



COMUNE DI RAPOLANO TERME



U. T. C.

AREA URBANISTICA

UFFICIO DEL PIANO STRUTTURALE

PIANO REGOLATORE GENERALE

P.S.

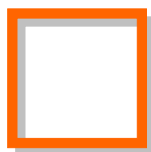
(PRG - art. 24 LR n. /95)

NOTIZIE STORICHE

ESTRATTO DALLA RELAZIONE GENERALE DEL PRG – ARCHITETTO GIOVANNI BARSACCHI

Elab. B2.2.3

luglio 2003



GRUPPO DI LAVORO:

DOTT. ARCH. MASSIMO VENTANI
DOTT. MICHELE BOCCI
DOTT. ARCH. ANDREA ENSOLI
DOTT. ARCH. RICCARDO STOLZUOLI
DOTT.SSA MONICA COLETTA
DOTT. AVV. FERDINANDO BIONDI
DOTT. ANTONIO MARIA BALDI
DOTT. FRANCESCO VENTANI
RAG. ANDREA MARCHINI
GEOM. MAURIZIO BROGI
GEOM. GRAZIANO PASQUI

PROGETTISTA RESPONSABILE COORDINATORE GRUPPO
PROGETTO INFORMATICO E SISTEMI GEOGRAFICI GIS
COMPETENZA SISTEMI INSEDIATIVI
COMPETENZA CENTRI STORICI
COMPETENZA AGRONOMO-FORESTALE
COMPETENZA GIURIDICA
COMPETENZA GEOLOGICA ED IDROGEOLOGICA
CONSULENZA GIS E CARTOGRAFA STORICA
RICERCA ED ELABORAZIONE DATI STATISTICI
CONSULENTE UTC AREA EDILIZIA ASSETTO TERRITORIO
CONSULENTE UTC AREA LAVORI PUBBLICI (IMPIANTI TECNOLOGICI)

RAPOLANO – Campo Muri - Campagna di scavo 1987

La campagna scavi effettuata nel periodo Settembre-Ottobre 1987, in località Campo Muri, presso il Comune di Rapolano Terme, grazie all'interessamento dell'Amministrazione Comunale di Rapolano Terme e dell'Impresa di proprietà dell'Ing. Dei, ha permesso di accertare l'esistenza, su di un'area di circa 1200 mq. di estensione, immediatamente a Nord del fronte della cava di travertino ivi presente, di un numero considerevole di strutture, a conferma dei ritrovamenti di superficie effettuati negli anni passati dal locale Gruppo Archeologico e delle indicazioni, seppure generiche, che ci provenivano dal toponimo.

Dopo l'asportazione con mezzi meccanici, messi a disposizione dal Comune e dall'Impresa Dei, degli strati superficiali (terreno agricolo) e la divisione della zona in due saggi (saggio A ad Est, saggio B ad Ovest), è stata delimitata, nella zona Ovest del saggio B, un'area di circa 80 mq. dove si sono concentrati i lavori durante la campagna scavi di quest'anno.

Nella restante parte del saggio B e nel saggio A si è proceduto, con la collaborazione degli operai forniti dal Comune e dall'Impresa Dei, alla semplice asportazione dello strato di terreno agricolo residuo onde poter avere una visione globale dell'estensione delle strutture esistenti.

L'edificio che in antico sorgeva in località Campo Muri, di cui non stati ancora completamente individuati i muri perimetrali, sembra essere costituito da una serie di ambienti rettangolari, alcuni dei quali con pavimentazione in cocchiopesto, che si aprono su un lungo corridoio orientato secondo l'asse Est-Ovest. Sono riconoscibili almeno tre fasi di vita testimoniate da importanti ristrutturazioni e riutilizzazioni, collocabili tra il III sec. A. C. ed il IV d. C.

Non è possibile affermare con assoluta certezza la destinazione d'uso delle strutture finora venute in luce: tuttavia i dati ricavati dallo scavo assieme a quelli derivanti da un'analisi della situazione geomorfologica del territorio circostante e dai reperti fino ad ora recuperati, ci consentono di ipotizzare un primario impianto relativo ad un edificio pubblico, forse sorto in prossimità di un'area sacra legata all'abbondanza di acque termali presenti nella zona, successivamente trasformato, in epoca romana, in complesso termale pubblico o inserito in una villa di notevole importanza viste le dimensioni delle emergenze.

L'ipotesi che vede la presenza di un'area sacra in epoca ellenistica scaturisce non solo dall'esistenza della vasche in cocchiopesto riferibili alla fase più antica e collegabile all'utilizzazione delle acque termali, tutt'oggi sfruttate nel vicino complesso delle terme di San Giovanni, ma anche dalla presenza di una cavità nota come "buca delle fate", posta a nord-ovest della cabina Enel, dalla quale, proverrebbero alcuni bronzetti (forse indicanti la presenza di una stipe votiva), oltre che dall'esistenza, nelle vicinanze, di una "mofeta" (serie di depressioni nel terreno ove si raccoglie anidride carbonica in forma gassosa) che già in antico doveva aver conferito alla zona un aspetto del tutto particolare.

Le grosse ristrutturazioni individuate nella II fase di vita dell'edificio confermano l'ipotesi di una sua trasformazione; più difficile è ad oggi stabilire se la nuova struttura è interpretabile come un impianto termale pubblico oppure se ha luogo una trasformazione totale che porta alla fondazione di un grosso complesso privato con edifici termali annessi. Sembra però improbabile che su una struttura in qualche modo legata alla sacralità dell'area, si possa essere impiantato, con uno scarto cronologico relativamente breve, un edificio privato.

L'importanza e la monumentalità delle strutture sono indirettamente confermate anche dai loro lungo periodo d'uso testimoniato dalle numerose ristrutturazioni che proseguono fino al IV sec. d. C.

In generale si può comunque affermare che l'area interessata dai resti archeologici è sicuramente molto più ampia di quella fino ad oggi indagata (area A a Nord del fronte della Cava, 1200 mq. ca.; area B, boschetto, 3600 mq. ca.; area C, ultimi sbancamenti, 600 mq. ca.). Lo testimoniano le strutture con intonaci dipinti già individuate dal Gruppo Archeologico nella zona del "boschetto" e le recenti emergenze, forse riferibili ad epoca ellenistica, venute alla luce nella zona Nord.

Sarebbe pertanto necessario programmare un intervento su larga scala; che portasse a delimitare con maggiore precisione l'estensione dell'impianto, per poi ricostruire attraverso lo scavo l'evoluzione dell'insediamento.

L'esigenza di un intervento con maggiore impiego di mezzi (meccanici e operai) scaturisce anche dalla necessità di restauro delle strutture che, attualmente ben conservate, richiedono però immediati interventi di consolidamento che potranno essere effettuati solo quando interi settori dell'impianto saranno completamente in luce.

A scavo ultimato l'intero impianto, che tra l'altro come struttura termale documenta una continuità di utilizzazione delle risorse naturali della zona, potrebbe costituire, con opportuni interventi di supporto (recinzione, pannelli didattici esplicativi), un'area di interesse archeologico da rendere visitabile.

NOTA I – CRISI DEL FEUDALISMO E NASCITA DEL COMUNE

Troviamo ricordato il Ns. Comune per la prima volta il 15 Aprile 1107 (E. Casanova – Cartulario della Berardenga – Siena 1927 – pag.38) dove si legge: “...che Albertino del Fu Ugo Longobardo col consenso di suo fratello Bonifazio, vende al Monastero di S. Salvatore a Fontebona (Badia Berardenga) pel prezzo di sodi dodici la metà di un pezzo di terra al Prato Tezzi, in Valle d’Ombrone... Actum Saene in Castello de Rapolano.”

La successiva notizia è del 1 maggio 1123 (E. Casanova – op. cit. pag. 422) dove: “...Bertulotto e Capinsacco del Fu Azzo vendono per venti soldi a Guido Abbate di S. Salvatore (Monastero d’Ombrone)? Due pezzi di terra prope Reginam et prope Ombronem... Acta sunt hec in comitatu Senensi infra plebe Sancti Victoris scito (presso) Rapolano.”

La terza del 27 Ottobre 1154 (E. Casanova – op. cit. pag. 429 - 430) dove: “Paganello del Fu Bernardo suo nipote Ranuccio vendono per tre lire di buoni denari all’Abbate Niccolò di S. Salvatore a Monistero (Monastero d’Ombrone) i lori beni in plano de Ombrone... Acta sunt hec in castello de Rapolano.”

Importantissima del 1175 (Cecchini – Caleffo Vecchio – Vol I, pag. 45 – Lazzeri – Siena 1921) a proposito della sottomissione dei Cacciaconti, Feudatari della Zona, alla Repubblica di Siena, definitivamente poi avvenuta nel 1198 allorchè il Comune Senese aveva ottenuto il riconoscimento legale dall’Impero, con solenne diploma a “bolla d’oro” dato in Cesena il 26 Novembre 1186 dal re dei Romani e poi l’Imperatore Arrigo VI. Interessante e curiosa la notizia dell’Aprile 1189 che riportiamo integralmente (E. Casanova – op. cit. pag. 636): “Gli arbitri nominati dal vescovo di Arezzo a definire la controversia insorta fra il monastero Berardino e il Pievano di Rapolano per la sepoltura, avvenuta in quella Pieve del cadaveredel Sacerdote Pietro da Santa Lucia che aveva scelto il Monastero per luogo della propria sepoltura

Troviamo ricordato il Ns. Comune per la prima volta il 15 Aprile 1107 (E. Casanova - Cartulario della Berardenga - Siena 1927 – pag. 38) dove si legge: “...Che Albertino del Fu Ugo Longobardo col consenso di suo fratello Bonifazio, vende al Monastero di S. Salvatore a Fonte Bona un pezzo di terra al Prato Tezzi, in valle D’Ombrone Actum Saene in Castello de Rapolano.”

La successiva notizia è del 1 Maggio 1123 (E. Casanova – op. cit. pag. 422) dove: "... Bertulotto e Capinsacco del Fu Azzo vendono per venti soldi a Guido Abbate di San Salvatore (Monastero d'Ombrone) ? due pezzi di terra prope Reginam et prope Ombronem... Acta sunt hec in comitatu Senensi infra plebe Sancti Victoris scito (presso) Rapolano.”

La terza del 27 ottobre 1154 (E. Casanova – op. cit. pag. 429-430) dove: “Paganello del Fu Bernardo suo nipote Ranuccio vendono per tre lire di buoni denari all’Abbate Niccolò di San Salvatore a Monistero (Monastero d’Ombrone) i loro beni in plano de Ombrone... Acta sunt hec in castello de Rapolano.”

Importantissima del 1175 (Cecchini – Caleffo Vecchio – vol I, pag. 45 – Lazzeri Siena 1921) a proposito della sottomissione dei Cacciaconti, Feudatari della Zona, alla Repubblica di Siena definitivamente poi avvenuta nel 1198 allorché il Comune Senese aveva ottenuto il riconoscimento legale dall'Impero, con solenne diploma a "bolla d'oro" dato in Cesena il 26 Novembre 1186 dal re dei Romani e poi Imperatore Arrigo VI. Interessante e curiosa la notizia dell'Aprile 1189 che riportiamo integralmente (E. Casanova - op. cit., pag. 636): "Gli arbitri nominati dal Vescovo di Arezzo a definire la controversia insorta fra il monastero Berardino e il Pievano di Rapolano per la sepoltura, avvenuta in quella Pieve del cadavere del Sacerdote Pietro da Santa Lucia che aveva scelto il Monastero per luogo della propria sepoltura, mentre come canonico e oblato della Pieve non ne aveva facoltà senza la licenza del Pievano, pronunziano per loro lodo che i

laici del Piviere di Rapolano abbino piena facoltà di farsi seppellire nel Monastero; ma non i chierici e conversi dipendenti del Pieveano, i quali non potevano godere della stessa facoltà senza licenza di questo. I diritti di stola nera spettino anche ai cappellani delle chiese nelle quali i cadaveri non siano sepolti, a condizione però che i detti Cappellani intervengano ai funerali." Tutto questo....."Pronuntiatum ut Monasterium Berardingun in Plebeio de Rapolano". :

Nel Castellare del Paese possiamo osservare un palazzo che la tradizione vuole sia appartenuto proprio ai Cacciaconti e che ancora conserva la sua originaria struttura. Era anche luogo fortificato dove i Conti si ritiravano per difendersi dagli attacchi nemici. Tutto il complesso architettonico del Castellare è certamente la parte più antica del paese, il primitivo centro abitato e fortificato con la piazza detta appunto del Castellare, e l'antichissimo lazzeretto oggi chiesa di S. Bartolomeo.

Sempre nella piazza si trova il palazzo pretorio con lo stemma del Comune. Questo fu sede della autorità amministrativa e residenza dei Podesta che governarono la nostra comunità in ottemperanza dei suoi statuti. Di quelli redatti nel sec. XVI e conservati nel A. S. di Siena esistono copie settecentesche nel nostro archivio storico comunale.

Amministravano la Comunità tre Priori con ufficio semestrale e con il salario di 2 lire per ciascuno. Aveva anche un consiglio generale composto di un uomo per casa sia del paese sia del territorio, ed un Camarlengo la cui carica era annuale con salario di lire 12 e nello spirituale dipendeva come oggi dal Vescovo di Arezzo.

Otto anni dopo la sottomissione dei Cacciaconti moriva Arrigo VI e lasciava erede al trono un bambino di tre anni. Ciò dette motivo a Filippo di Svevia, fratello del morto imperatore e a Ottone duca di Sassonia e di Baviera di disputarne la successione; e l'Italia ebbe così qualche anno di interregno. I principali comuni della Toscana, trovandosi senza padrone, vollero costituirsi in società, sotto l'influenza papale, per mantenersi indipendenti e non più soggetti alle pretese dei successori dell'Impero. La società o lega venne firmata il 16 novembre 1197 nella chiesa S. Cristofano in S. Genesio e poi confermata a

Castelfiorentino, prendendo nome dal primo paese. Un accordo purtroppo di breve durata. I Feudatari ai quali ogni autorità proveniva dall'Impero, per timore di non essere protetti da nessuna parte, si trovarono nella necessità di rendersi amiche le Repubbliche. In più erano spesso in discordia tra loro e si facevano guerra e così trovandosi nelle medesime condizioni la famiglia Cacciaconti, il 18 febbraio 1198

uniti gli uomini del Castello di Asciano, sottomettendosi, richiesero la protezione della Repubblica di Siena. Nell'atto promisero con giuramento di seguire i Senesi e di difenderli nelle guerre, escludendo naturalmente l'Impero, allora vacante, ma rappresentato in Italia dal Vescovo di Ma gonza, dal Conte Macario, da Francesco di lui figlio e di Macario minore ed esclusero anche i loro amici e parenti, cioè il Conte Ugo da Valcortese e il Vescovo di Arezzo. Promisero anche di restituire al Conte Ubaldino e ai figli di Barota e di Spadalunga, gli uomini presi prigionieri e di riedificare Campiglia e Campolobici che avevano devastato, e altresì di restituire ai figli di Barota i Castelli di S. Gemignano, Montalceto e Farneta. Si obbligarono anche di offrire alla Cattedrale, per la festa di S. Maria d'Agosto, 34 ceri come censo, e più altri ceri per le terre di Chiusure, Rapolano, Petroio, Sinalunga, Montisi, Monte Sante Marie, Petriolo, Torre a Castello e Poggio S. Cecilia nei quali luoghi la famiglia aveva Signoria. Rapolano offriva un cero di 6 libbre (1 libbra circa 327,2 gr.)

I Fiorentini dopo pochi anni di coesistenza pacifica con i Senesi presero sotto la loro protezione con l'aiuto degli Aretini gli uomini di Montepulciano e di Montalcino ai danni di Siena. Scoppiò nuovamente la guerra fra le due rivali città. Combattimenti avvennero in Val Cortese, poi al Poggio di S. Cecilia ed a Orgiale. In questi combattimenti i fiorentini

(capitanati dal Podestà Gualfredotto da Milano) devastarono e bruciarono i Castelli di Montalto, di Rapolano, di Rigomagno e di Orgiale. La guerra cessò per il momento e fu rifatta la pace nel poggio a fonte Rutoli il 6.

Ottobre 1208. I Senesi, restaurato alla meglio il Castello di Rapolano, nell'ottobre 1213, vollero altro atto di sottomissione da i Cacciaconti. Dopo pochi anni di tranquillità Rapolano si era così ripreso e accresciuto di abitanti, tanto che la Repubblica lo aveva innalzato a sede di un Potestà (1266 - 25 dicembre?). In quell'anno Ranieri ed Albertaccio de' Ricasoli da Cacchiano, ribelli senesi si erano mossi da Monte S.Savino e tolsero alla Repubblica Rapolano, Armaiolo e le Serre e la Repubblica per riavere queste terre vi spedì un esercito al comando del Podestà Gherardo Labertini da Piacenza e questi nell'aprile del 1267 riuscì a riconquistarle.

A Rapolano per la fedeltà dimostrata, furono accordati dai governatori di Siena privilegi e immunità come troviamo in un atto fatto in Viterbo, alla presenza di Papa Clemente il 12 giugno 1297 relativo alla pace stabilita tra il Comune e la parte guelfa della città di Siena. In più con deliberazione del consiglio generale del 17 dicembre 1320 si ordinò che tutte le terre circonvicine concorressero con aiuto personale e pecuniario alla riedificazione delle mura del castello. Poco dopo terminati i lavori, nel 1327alcuni fuoriusciti ghibellini l'occuparono di nuovo danneggiandolo e allora Siena inviò le milizie di uno dei suoi Terzi che occuparono Rapolano. Però i Senesi temendo che i fuoriusciti ghibellini con gli altri di Arezzo tornassero ad occupare Rapolano, lo avevano ben fortificato e munito mantenendovi un numeroso presidio; presidio soppresso poi nel 1336 per diminuire le spese. Però vollero che nell'ipotesi venisse nuovamente occupato dai nemici, non potesse servire di rifugio e a tal fine vi fecero abbattere in più luoghi le mura.

Nel 1352 quando le compagnie di ventura incominciarono ad infestare le campagne, spogliando, bruciando e riducendo paese e borgate in rovina, i Senesi furono obbligati a riedificare le mura di Rapolano.

Delle guerre che funestarono l'Italia durante la prima metà del secolo XV, ovviamente ne risentirono gravi danni anche i Rapolanesi, specialmente dalle milizie di Bernardino della Carda e Bartolomeo del Gialdo, che rinvadendo il Daese rovinarono buona parte delle mura, il castello e i migliori alberghi del bagno. I Rapolanesi fecero diverse suppliche, per le tristi condizioni cui vennero a trovarsi. Una nel 1484 ed una al supremo magistrato del concistoro nel 1494.

Altri danni subì nel 1553 dopo la cacciata degli Spagnoli da Siena .

Nell'ultima aspra lotta che i senesi sostennero contro le armi di Carlo V, per conservarsi la libertà, Rapolano prese attivissima parte; ma il 30 luglio 1554 un distaccamento dell'esercito di Marignano, venuto a predare nella valle dell'Ombrone, l'occupò, ne sfasciò le mura e lo ridusse in miserevoli condizioni.

Caduta la Repubblica di Siena nel 1555 anche Rapolano cadde sotto il dominio imperiale, nel 1559 lo troviamo con la città e stato di Siena sotto Cosimo dei Medici.

NOTA II – COMUNITA' E COMUNELLI DI RAPOLANO

SERRE (Tav. XLIX)

La più importante delle comunità era senz'altro, dopo Rapolano, quella di Serre. La notizia più antica che abbiamo è del 1175: Serre è ricordata nel caleffo Vecchio di Siena, unitamente ad altri Castelli di proprietà dei Conti Scialenghi, che proprio nel 1175, furono costretti a fare atto di sottomissione alla Comunità di Siena, cui passarono tutti i loro beni. La seconda notizia è di poco posteriore: è del 1210 e riguarda la Grancia. Essa era uno tra i più antichi e meglio organizzati granai del territorio di Siena.

Nel 1295, Simone Cacciaconti la donò all'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Anche Serre fu comunità autonoma fino al 1777; possedeva propri statuti, simili a quelli di Rapolano ed Armaiolo.

Per più ampie ed ulteriori notizie storiche lasciamo il campo agli studiosi Serrigiani che hanno in corso una monografia sulle Serre.

Vogliamo citare infine, l'arguta risposta che i Priori della Comunità di Serre dettero al questionario di uno studioso senese, il Pecci, in data 6 marzo 1759.

Si scusavano a questo modo di avere ritardato molto nel fornire le risposte richieste:

"Noi siamo poveri contadini, avvezzi a leggere nelle vanghe e nei vomeri ed a scrivere col pugnalone nella groppa dei buoi (il tutto sia detto con il dovuto rispetto di Vostra illustrissima), onde ella ben vede che c'è convenuto ricorrere per far soddisfare in qualche modo alle di lei premurose istanze ad altra persona fuori del nostro rango ed a questa stargli dietro per qualche mese, pregarla e ripregarla, ma con tutte le nostre suppliche la medesima ci mandava sempre in pace rispondendoci che la comunità delle Serre non possedeva archivio; ma è verissimo il proverbio che il pronto vince l'avarò, quindi è che alla riuscito ad averle queste risposte".

ARMAIOLO (Tav.L.)

Il pittoresco villaggio costituì fino al 1777 una comunità autonoma, governata da propri magistrati con leggi e statuti che ancora si conservano nell'archivio storico comunale. La notizia più antica del 1260, quando Armaiolo era sotto il dominio dei conti Berardenghi. Era un tipico castello feudale fortificato, con la cinta muraria e varie torri. Gli interni mostrano chiaramente i resti dell'antica struttura, con i vicoli stretti, lastricati a grosse pietre, chiamati ancora "le rughe".

Poiché Armaiolo era situato vicino al territorio fiorentino e sulla via della Val di Chiana, subì devastazione e saccheggi numerose volte. Ad esempio nel 1524 un nobile straniero, il Duca di Albania, transitando il territorio senese trovò in Armaiolo un ostacolo, lo espugnò passando a fil di spada gli abitanti.

L'ultima e più terribile devastazione fu quella del 1554 ad opera di soldataglie tedesche e spagnole al comando del conte Aldobrandeschi di Santa Fiora. Fu un massacro spaventoso, ad Armaiolo, come a Rapolano e a Serre.

Sappiamo che ad Armaiolo nel 1676 abitavano 21 famiglie.

Rimane tutt'ora la divisione di Armaiolo in tre terzi, Fontebranda, La Campane, Finimondo. Questo rispecchia il legame che univa Armaiolo a Siena, suddivisa appunto in terzi, anche sotto il profilo urbanistico.

POGGIO SANTA CECILIA (Tav.LI)

(Repetti, vol. IV pag.494)

Poggio S. Cecilia, già detto in Ferrata, fra la Val di Chiana e quella dell'Ombrone sanese. Cast. con antica parr. (S. Maria in Ferrata) nella Com. e circa migl. 2 a lev. di Rapolano, Giur. di Asciano, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

E' posto sulla foce de' poggi che separano la Val di Chiana da quella dell'Ombrone sanese sopra la strada antica di Lucignano. Fu battuto e combattuto spesse volte dai Fiorentini contro i Sanesi, ed ancora dagli Aretini, dai quali ultimi il Cast. Del Poggio S.Cecilia, dopo 5 mesi d'assedio, nel 1285 fu conquistato e tosto dai fondamenti disfatte le sue fortificazioni.

Fino al 1260 il Poggio S. Cecilia fu tra i castelli dei Conti della Berardenga. Attualmente non gli resta altro di meglio che una casa ed una sottoposta rovinosa villa de' Buonsignuori di Siena padroni di tutta la contrada. Nel 1271 il Poggio S. Cecilia era sede di un giudicante civile dipendente del Podestà di Siena. La sua chiesa parr. di S. Maria in Ferrara nel secolo XII era di padronato della badia de' Camaldolensi di Agnano in Val d'Ambra. L'altra chiesa parrocchiale portava il titolo di S.Cecilia, ma nel 1484, a cagione di vertenze insorte fra i rettori delle medesime, per decreto del vescovo d' Arezzo le due parrocchie furono riunite in una. Finalmente con altro decreto vescovile del giugno 1798 la cura di Santa Maria in Ferrara venne trasferita all'Oratorio di S.Pietro al Poggio S. Cecilia. La parr. del Poggio S. Cecilia nel 1833 contava 312 abit.

Aggiunte al Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di E. Repetti, a cura di A. Liberati 1910.

Questa piccola terra posta tra la Valdichiana e l'Ombrone, sopra un'elevata collina a forma rotonda, deve la sua denominazione, a quanto scrivono gli autori senesi, ad un'antichissima chiesa, ivi esistente, dedicata a S.Cecilia.

Quando e come sorse questo castello rimane incerto, mancando di esso i ricordi anteriori al sec. XII; ma certamente fu un antico possesso della potente famiglia dei Caccianconti, e precisamente di quel ramo che per avere la Signoria della terra d'Asciano, si chiamò della Scialenga o degli Scialenghi.

Infatti, da uno strumento del 18 febbraio 1197, rileviamo che Cacciaconte Maggiore, Caccianconte Minore, Bernardino, Aldobrandino e Rinaldo di Cacciaguerra, nel dare in accomandigia al Comune di Siena tutte le loro terre, si obbligarono, oltre al solito censo, di presentare ogni anno per la festa di S. Maria in agosto, unum cerum quactuor librarum pro Podio Sancte Cecillie.

Malgrado questo atto di sottomissione e di stretto vassallaggio, i senesi, dubitando della fedeltà dei Cacciaconti, potenti nelle loro terre, vollero nel 1223 – garantirsi con più valide convenzioni; e costrinsero anche gli abitanti del Poggio, come sudditi degli Scialenghi, a giurare l'osservanza delle condizioni stabilite, consistenti, principalmente, nel difendere gli uomini della città di Siena nelle persone e negli averi, e di più di non torre pedaggio, cura o piazzatico ad alcun cittadino senese, insomma di difendere con ogni loro potere la Repubblica da tutte le persone che avessero ardito molestarla.

Acuitesi, nel 1260, le discordie tra Siena e Firenze, i senesi stimarono opportuno fortificare quel castello, che per la sua posizione naturale e per trovarsi non lungi dai confini del contado, poteva meglio di qualunque altro difendere le terre circostanti dalle incursioni dei nemici.

Da un documento del 23 settembre 1263, apprendiamo come in questo tempo, il Poggio S. Cecilia si trovava sotto la signoria di Pietro di Cristoforo, di Meo di Rinaldo suo nipote e di Meo d'Incontrato, tutti della potente famiglia senese de' Tolomei. Da essi passò alla

Repubblica di Siena, perchè fatti prigionieri durante la guerra che il Comune sostenne contro i fuoriusciti, i Tolomei, per essere liberati dal carcere, tra le altre condizioni dovettero promettere quod castrum et cassarum Podii sancte Cecilie, custodiendum et tenendum pro populo senensi donec ipsi populo placurit.

Con l'andar del tempo, aumentato il numero degli abitanti del Poggio, il Consiglio Generale della Repubblica, con deliberazione del 20 dicembre 1266, stabilì di porvi un podestà, e vi mandò Aldello di Jacomo; ma cinque anni dopo lo stesso Consiglio, avendo deciso di ridurre molte delle proprie terre a contado, tolse anche al Poggio l'ufficio del podestà, perchè non poteva sostenerne la spesa .

Nell'anno 1285, i ghibellini senesi, cacciati dalla città e guidati da Guglielmino degli Ubaldini vescovo d'Arezzo, approfittando delle discordie che funestavano Siena, dopo aver espugnato Rigomagno si spinsero fino al Poggio S. Cecilia e violentemente occupata la terra, l'afforzarono e munirono con molti dei loro; ma i guelfi senesi, mal sopportando di avere nel loro dominio sì temibili nemici, nel consiglio Generale tenuto il 31 ottobre di detto anno, liberarono di fare esercito contro il castello. Tra gli ordinamenti fatti a tale scopo notevoli sono i seguenti:

che tutti e ciascun soldato a piedi o a cavallo dovessero andare personalmente in exercitum Podii Sancte Cecilie e che non si partissero da detto esercito senza espressa licenza del Podestà, sotto pena di CC lib. et plus et minus, ad arbitrium dicti domini Potestatis, considerata conditione persone et qualitate facti.

Che chiunque commettesse alcuno maleficio e eccesso, fosse punito ad arbitrio del Podestà non servata aliqua solepnitate vel ordine iuris vel statuti.

Che nessuna persona potesse entrare o dimorare nel castello di Poggio S. Cecilia, né scrivere, né mandare ambasciate pubbliche vel occulte, illis de Podio vel alicui eorum, né prestare loro aiuto o favore, sotto pena ad arbitrio del Podestà.

Che il Podestà o suo giudice, potesse procedere per inquisitionem et tormenta contro coloro che si trovassero colpevoli di cospirare contro la città di Siena sive dictum exercitum, o dessero aiuto ai ribelli e nemici del comune di Siena

Che chiunque pigliasse Colecchio d'Aringhieri, e Turino di Ruffaldi e Nigro di Monaco d'Uggeri, da Ministero della Berardenga, o alcuno di loro, dovesse ricevere dal comune di Siena duecento fiorini d'oro; e se fossero presi da persona sbandita o condannata per maleficio rebanniatur et absolvatur de omni bapmo condepnatione et sit absoluta.

Finalmente se alcuno catturasse qualche forestiero che fosse nel castello del Poggio e lo presentasse al Potestà habere debeat, de pecunia, Communis, L. lib.; e chi prendesse aliquem castellanum seu terrigenam dicti castris, dovesse ricevere dal Camarlingo Comune, venticinque lire di denari senesi.

Questo esercito accresciuto delle milizie spedite dai guelfi confederati fu mandato alla volta di Poggio S. Cecilia, sotto gli ordini del conte Guido da Monforte, Vicario Angioino: e per cinque lunghi mesi combatté con varia vicenda, ma alla fine gli assediati, vinti più che dalle armi, dalla fame e dalla sete, cercarono una via di scampo colla fuga. Così i senesi il 6 aprile 1286, poterono ricuperare la terra; ma perchè l'opportunità del luogo non cagionasse in avvenire simili inconvenienti, vollero rase al suolo le mura. Tornando l'esercito vittorioso da questa impresa, condusse seco circa centoventi prigionieri, tra i quali Turino di messer Ruffaldi, Colecchio, Caroli, Ruggieri e Albertuccio da Vergelle, i quali insieme ad altri di migliore condizione, ebbero mozzato il capo, mentre i rimanenti furono impiccati.

Da un atto di divisione stipulato dai personaggi della famiglia Cacciaconti, del 29 aprile 1291, rileviamo come la terra era tornata in possesso di questa famiglia, e che per una terza parte era stata assegnata a Fazio e Cacciaconte di Ranieri, mentre a Simone loro

fratello, erano toccate due parti pro indiviso del castello e terre di Montisi, compresi i poderi e palazzi esistenti.

Nel 1319 il Poggio S. Cecilia si trovava in potere della famiglia Piccolomini; e di ciò ne fa fede la seguente partita registrata nei libri di gabella di quell'anno.

Landoccius et Neroccius filii olim Sandri de Picholomineis promiserunt solvere Fatio et Gualterio, fratibus ipsorum, pro pretio eorum partis Podii Sancte Cecilie, die xvij augusti, duecentas quinquaginta lib. den.

Scoppiata nel 1355 la guerra fra la famiglia Tarlati e gli Aretini, riconoscendo i Governatori di Siena che quei terrazzani rimanevano troppo esposti alle aggressioni dei nemici, deliberarono di riedificare le mura del castello già

demolite nell'anno 1285; ed a questo scopo elessero sei cittadini, Neri di Guglielmo, Ventura di maestro Graziano, Enea di Corrado Piccolomini, Giovanni di Francesco, messer Guido di Guido Bandinelli e Ciampolo di Vannoccio, ma, a quanto scrive il Bisdomini, nelle cronache senesi, solo dieci anni dopo le mura furono terminate.

Alcuni uomini di questo castello tentarono nel 1386 di consegnarlo ai fuoriusciti di Montepulciano, ma scoperto il trattato, i traditori si salvarono con la fuga.

Un tentativo di ribellione che ebbe lo stesso risultato, si ripeté nel 1393, per parte di alcuni fuoriusciti senesi, ma anche questa volta il colpo andò a vuoto, ed il castello si conservò alla Repubblica.

nulla di notevole troviamo durante il secolo XV relativamente a questa terra; certo è che i danni sofferti nelle ultime guerre avevano ridotto a tanto mal partito quei terrieri ad essere costretti ad invocare l'aiuto del Comune, come si rileva da una supplica diretta nel 1430 ai Priori e Capitano di popolo della città di Siena, ove oltre a pregare i Governatori di volere conservare loro per vicario Taddeo di Buonsignore, che con gran discrezione et con sollecitudine gli aveva dirizzati in buona via e facto lo' fare più cose utili et dato assai buono ordine, lamentavano come erano inviluppati ed intrigati in molti debiti et più et varii impacci, de la qual cosa in buona parte si è stato cagione le morie e tempi forti concorsi, et le gravezze che anno intollerabili, et in parte, con ogni reverentia però, cotali vicarii che ànno avuti a hora a hora, e quali quantunque, derivando da la S.V., non possino essere altro che sufficienti et buoni, pur alle volte ve n'à di quelli che non usano diligentia et sollicitudine a' facti loro, che lo'sarebbe di bisogno.

A questa petizione, tre anni dopo, quei terrazzani ne aggiunsero altre che qui trascriverei per dimostrare lo stato miserevole nel quale era caduta la terra del Poggio S. Cecilia. Dinanzi u voi magnifici et potenti Signori, Signori Priori et capitano di popolo della città di Siena.

Per noi vostri minimi et fedeli servitori, comunità et huomini del Poggio S. Cecilia, si expone con debita reverentia et humanità, che come può esservi noto, quella vostra terriciuola è divenuta in grande declinatione et pessimo stato da pochi anni in qua et à bisogno di presta et buona subventione a volersi mantenere. Et se la S.V., al tempo della guerra, non ci avesse portato la mano aiutare, come benigni nostri padri, dandoci provisione per mantenerci, staremo vie peggio; e benché prima a la mossa guerra, fussimo disagiati, ora per la guerra siamo divenuti mendichi et miseri. Solevamo essere huomini C o piu a guardia da tre anni in là, oggi non siamo LXX. Et vedendo la guerra principiata, credendo fare utile a noi et ad altri, ci mettemmo a far fare le scolte et le scoperte, ma la vicinità del monte et per avere nove valloni d'attorno, non si potevano le nostre scolte porre in luogo che da nemici non fossero o sopraggiunti o tramezati. Di che è seguito che più d'huomini de nostri sono stati presi et riscossi et è bisognato abbino più pagato di tallia che non potevano fare, perché hanno pagato oltre a fiorini VII. Le bestie tutte che avevamo, sono perdute et tre estati non aviamo niente raccolto, et pocho vediamo

poter ricogliere, perché è tanta la nostra povertà che non aviamo buoi o seme, ma non aviamo altro che debito, il quale è tanto, che fra quello che aviamo in comune et quello che aviamo in singularità, che la S.V., che per la guerra ci ha sostenuti et aiutati a mantenere, non ci aita hora per la pace, in niuno modo potremmo resistere. Et se non fusse la speranza grande aviamo nella S.V. quella terra sarebbe già mezza abbandonata. Unde costretti da necessità, ricorriamo a piei d'essa Vostra Clementissima Signoria a manifestarvi lo stato nostro et la miseria nella quale ci troviamo et supplichiamo con humiltà, con le mani gionte, che vi degnate per quello modo che vi pare migliore, volere intendere quello che bisogna al mantenimento nostro; et intesane la verità, provederci per quel modo che più honore vi sia et noi meglio ce ne potiamo conservare. Ricevendo to ci farete a singularissima grazia et beneficio da essa M.S.V. a la quale di nuovo et da capo ci raccomandiamo quanto più potiamo, pregando l'Altissimo che vi felicità et accresca quanto desiderate.

Questa domanda, portata al Consiglio Generale, fu benevolmente accolta, e nel giorno 28 Agosto 1433 fu deliberato quod dicte comunitati fiat relassum et relassentur lib. sexcentas den. exnomputandorum in corum taxis et taxtionibus vectoris.

Ma quasi non bastassero tutte le tribolazioni alle quali era andata soggetta questa povera terra, nell'anno 1526, allorché i senesi erano impegnati contro le truppe di Clemente VII, fu occupata per sorpresa da una banda di ribelli senesi, i quali dopo averla orribilmente devastata, se ne fuggirono conducendo prigionieri molti degli abitanti.

Nell'ultima guerra di Siena, quel castello si mantenne fedele alla Repubblica fino all'11 giugno 1554. Mentre la città si trovava stretta d'assedio dalle armi imperiali comandate da Gian Giacomo de' Medici, Marchese di Marignano, un distaccamento del suo esercito, occupò insieme a molte altre terre della Val di Chiana e della Val d'Ombrone, anche quella del Poggio. Gli Imperiali tennero la terra fino al 1556; nel qual anno venne recuperata dalle armi francesi, guidate da Pietro Strozzi, ma passata per capitolazione la città di Montalcino sotto il dominio mediceo, anche il Poggio S. Cecilia seguì la stessa sorte.

Per dare un'adeguata idea dello stato del Poggio S. Cecilia ai tempi del Principato Mediceo, nulla di meglio potrebbe additarsi, della relazione fatta dall'auditore Bartolomeo Gherardini nella sua visita allo Stato Senese, eseguita nel 1676 per ordine di Cosimo II Granduca di Toscana.

Il Poggio S. Cecilia, scrive il Gherardini, era circondato da mura, rotte da una sola parte e diviso per metà da una sola strada.

Il castello o corte era abitato da quarantanove famiglie, formanti un insieme di duecentosessanta persone, delle quali centotrentotto maschi, compresi soldati trentuno e un sacerdote.

Si governava questa terra con Statuti propri e l'amministrazione della giustizia era affidata per il civile, al Notaro del Podestà delle Serre e per il criminale al Capitano di Giustizia di Sinalunga.

L'amministrazione della comunità si teneva da tre Priori, con ufficio semestrale e con salario di lire due per ciascuno; ed il Consiglio era composto a ragione di un uomo per casa sia del castello che della corte.

Nello spirituale era sottoposto alla Diocesi d'Arezzo; ed oltre alla chiesa col titolo di S. Cecilia, erano nella Terra, l'oratorio del SS. Crocifisso, detto Monte Calvario, fatto erigere verso la metà del secolo XVII, da Pietro di Traiano Buoninsegni; la chiesa e compagnia laicale di S. croce, che si teneva per cura dei fratelli; l'Oratorio di S. Pietro, sotto l'iuspadronato della Comunità; la cappella del Corpus Domini, luogo pio laicale, sottoposto al Magistrato dei Conservatori di Siena, che fu poi interdetta dal Vescovo d'Arezzo; la

chiesa curata di S. Maria, sotto l'iuspadronato delle famiglie Griffoli e Buoninsegni e infine l'oratorio di S. Maria dell'Inferrata, dipendente dalla Chiesa parrocchiale di S. Maria.

La corte del Poggio si componeva di podere trentuno, che ad eccezione di nove, erano posseduti dal ricordato Pietro di Traiano Buoninsegni, al quale si deve pure la costruzione della grandiosa villa, che dal proprio cognome volle che si chiamasse La Buoninsegna.

Oggi tutta quella corte è posseduta da questa nobile famiglia, della quale continuano le belle tradizioni domestiche, la colta gentildonna Virginia Buoninsegni Tadini e i di lei figli Mario, Laura e Silvia.

SAN GEMIGNANELLO ALLE SERRE DI RAPOLANO (TAV. LII)

(Repetti, vol. VI, pagg. 34-35)

San Gemignanello alle Serre di Rapolano nella Valle dell'Ombrone sanese - Cassero, un dì Castello che portò il nome della sua chiesa (S. Gemignanello alle Serre, ora S. Fabiano) già compresa nel pievanato di Asciano, ora in quello di S. Lorenzo alle Serre, Com. e circa 6 miglia a scir. di Rapolano, Giur. di Asciano, Dioc. di Arezzo, Comp. di Siena.

Il diruto fortilizio di San Gemignanello, ridotto ad uso di villa, siede presso il giogo delle Serre, ossia dei poggi interposti tra l'Ombrone ed il torrente Foenna, lungo la strada che staccasi dalla provinciale Lauretana sopra Montalceto per avviarsi mediante una selva di lecci per San Gemignanello nella via parimente provinciale delle Folci o de' Vallesi che da Siena va a Cortona.

Una delle più antiche rimembranze, se non m'inganno, in una carta dell'Arch. del capitolo della cattedrale di Arezzo scritta nel febbraio del 1022 alle Serre nel castello chiamato San Gemignano. E' un atto di donazione fatta ai canonici della chiesa aretina del conte Walfredo figlia del fu conte Ranieri di Asciano che rinunziò a sua parte di terreni che furono del March. Oberto posti nella Chiusa detta Obertenga, nel pievere di S. Mustiola a quarto contado aretino, confinanti; al 1° dal fiume Chiana; a 2° dalla via pubblica; a 3° da una delle stesse via, a partire dal ponte della Chiana fino alla via di S. Zeno; a 4° dalle terre del capitolo di Arezzo, della badia di S. Flora e de' Longobardi.

L'ab. Camici, che pubblicò cotesta carta nella sua continuazione de duchi e marchesi della Toscana, scrisse Actum Sena in voce di Serre. Esso diede pure alla luce altre pergamene della provenienza medesima, fra le quali una del 10 ottobre 1030, in cui si tratta una permuta fatta tra l'Abbate di S. Flora e Gherardo di Guinuzzone di alcuni terreni, fra i quali eravi un podere posto presso la chiesa di S. Gemignano confinante con altri effetti della chiesa medesima e con quelli de' figli del fu Ranieri, il qual Gherardo riceve in cambio altre terre poste nel casato di Turrita, piviere di S. Mustiola a Quarto.

Inoltre all'Art. Rigomagno citai due istrumenti del settembre 1036 e del luglio 1040, dai quali appariva che il predetto conte Walfredo fu padre di un altro conte Ranieri maritato a donna Ermengarda figliuola di un C. Alberto, che nel 1053 era restata vedova di detto conte – (Camici, oper. cit.).

Da tutti quei documenti apparisce, che il castel di San Gemignanello nel secolo XI dipendeva dai conti della Scialenga, i quali nel declinare del secolo successivo si posero sotto l'accomandiglia della Rep. sanese.

La qual cosa, al dire degli storici di quella città, accadde nel 1197

Quando i signori Nove fecero restituire ai conti Baroti della Berardenga e Scialenga i castelli di Mont'Alceto, di Farneto e di San Gimignanello; e ciò finché nel principio del sec. XIII il governo di Siena fece acquisto da quei conti dei loro diritti sopra cotesta contrada,

dove più tardi l'oste fiorentina nel 1234 campeggiò, combatté e disfece 43 fra ville e castelletti.

Nell'arch. Dipl. sanese esiste una deliberazione presa nel 1271 dal Consiglio generale che decretò doversi tenere un giurisdicente minore anche in San Gimignano, da risiedere nel fortilizio, ridotto attualmente a casa di campagna dalla nobile famiglia sanese de' Sansedoni, patrona della chiesa parrocchiale di S. Fabiano che ivi riedificò, godendo il giurispatronato alternativamente col vescovo di Arezzo.

La parr. di S. Fabiano a San Gimignano nel 1833 contava 198 abit.

MODANELLA (Tav. LITI – LIV)

(da Pecci - Storia dello Stato Senese - Ms. sec. XVIII)

Si tratta di un villaggio di cui si hanno oscure o scarsissime notizie, se non si sapesse con certezza, essere stato capo di podestaria, da cui deduco che nei secoli di mezza età, si fosse ritrovato in stato alquanto migliore più popolato facoltoso.

Questa villa dunque consiste in un grandioso Palazzo, fabbricato interamente con pietre conciate da scalpello, e circondato da mura di forma quadrata, nei due estremi angoli s'innalzano due torri e una più alta quasi appresso l'unica porta che porge l'ingresso al fortilizio. Annesse al palazzo si mantengono tuttora in piedi alcune case abitate da poveri e da pigionali, tutte di padronato della Nob. Famiglia Piccolomini e tutte, nel criminale, sottoposte al capitano di giustizia della Terra d'Asinalunga, e, nel civile, e misto a Podestà delle Serre a Rapolano. Da questo villaggio prende nome tutta la Comunanza, che è composta di dieci poderi, di Famiglie sedici, e di anime, in tutto circa 130.

Vi è la chiesa con cura di anime dedicata a San Giovanni Evangelista, che nella di lei struttura, dimostra remota antichità, di padronato nella Nob. Famiglia Piccolomini, ed in questa vi è ancora una compagnia laicale, con Cappa, sotto l'invocazione del SS. Corpo di Cristo.

Resta dalla Terra delle Serre in distanza di sole due miglia, confina per la parte di settentrione col fiume Foenna, e colla corte del Calcione Marchesato della Nob. Famiglia Stufa, per la parte di ponente colla Corte di Poggio S. Cecilia, e delle Serre, per mezzogiorno col Comunello di S. Gimignano, e per Levante colla Corte di Rigo Magno, confinazioni per questa pendice, non così noti, e chiari.

Fu d'antichissima pertinenza della Nob. Famiglia de' Conti Caccianconti, e facilmente da questi fatto fabbricare il Fortilizio, ma come che, nella decadenza loro, tutti i beni passarono in dominio della Repubblica di Siena, così apparisce dalle deliberazioni del pubblico Consiglio, che fino agli anni 1271, vi continuò essa a spedirvi il Podestà, ma in questo tempo, diminuita Modanella di popolazione e resa incapace di poter mantenere un tale ufficio, rimase esso abolito.

Mantennero di poi i Caccianconti il solo dominio utile di questo luogo fino alla metà, in circa; del secolo XIII, ma in questo tempo, passò anco questo, per comperò, in potere della Repubblica, e da questa negli anni 1278 unitamente con alcune non molto considerabili distinzioni, e col solo titolo di signoria, fu venduto a Piccolomini colla data di questo luogo, come loro Signoria negli anni 1339, tutte rogate da Gregorionotaio sanese, e negli anni 1345. Caterina Piccolomini donò al di lei padre certi Beni, a quali furono assegnati, le pubbliche mura, e la Carbonaia di questo Fortilizio, colla data actum in Modanella in Fortilizio dominium de Piccolominibus, e negli studi che fece negli anni 1602 Francesco Gabbrielli per essere insignito di quell'ordine militare, si legge che nelle generazioni discendeva da Salomone di Guglielmo Piccolomini dei signori di questo luogo, così

decorati i Piccolomini del solo titolo di questa Signoria, si mantengono tuttora divisi in due diramazioni.

LATICASTELLI

Laticastelli, top. orig. incerta, Pieri tosc. Merid., p.393 Comune: Rapolano; F° 121, tav. IV N.E. (1954).

Laticastelli fu sede di un castello e successivamente di un comunello rurale; attualmente sotto tale toponimo è compreso un piccolo agglomerato di case parzialmente disabitate. Alt. m.270, in posizione di sommità. Situato a km 1,125 a N.E. di Armaiolo e Km 2,700 a N.O. di Rapolano, dista dal fiume Ombrone che scorre ad un'altitudine di m.197, a m.380. Laticastelli o Alticastelli fu interessato dalle incursioni fiorentine nei primi anni del sec. XIII, durante le quali fu devastato ed occupato da queste milizie (Bichi, p.537; Pecci, p.489; Pecci, p.338).

Non abbiamo più notizie di tale insediamento fino al 1444, anno in cui pagava a Siena un'imposta di lire 37 soldi 8 denari 10 per una popolazione complessiva di circa 68 persone.

Al tempo dei Gherardini, TT metà del 17 sec., Laticastelli era un comunello rurale sotto la giurisdizione di Armaiolo e comprendeva 7 poderi, una casa di pigionali ed anime 40. L'ultima sua notizia è del 2 giugno 1777, anno in cui fu annesso, con il regolamento economico di Pietro Leopoldo, alla comunità di Rapolano.

Laticastelli è attualmente quasi disabitato; tracce di antichità si trovano nelle varie abitazioni e soprattutto in una di esse è ancora visibile un antico muraglione a scarpa. Il suo spopolamento è riportabile alla crisi agraria e a quella della mezzadria; Laticastelli infatti fu sede di una fattoria fino ad una ventina di anni fa, poi per l'esodo dei suoi mezzadri la stessa ha cessato la sua attività.

Le poche case che compongono Laticastelli disposte su due lati della strada sono per la maggior parte cadenti, una piccola parte di esse invece è stata restaurata da famiglie senesi e fiorentine che vi trascorrono i giorni festivi.

Bibliografia

Repetti – II, pag. 662

Lisini – M.M.S. III (1895). Pag. 44

Pardi – pag. 26

Fonti

Pecci – ms. D. 70, pag. 445

Pecci – ms. D. 71, pag. 489

Pecci – ms. D. 72, pag. 338

Pecci – ms. D. 67, pag. 139

Gherardini – ms. D. 82, pag. 284

Bichi – pag. 537

CAMPIGLIA – CAMPIGLIOLA (Podere Campiglia)

Campiglia, top. orig. neolatina, PIERI, Tosc. Merid., pag. 288. Comune: Rapolano, F°121, tav. IV N.O. (1954).

Antica Villa dei Piccolomini e successivamente comunello rurale; attualmente si conserva il toponimo in un piccolo agglomerato di case rurali delle quali solamente una è abitata.

Alt. m.263, in posizione di sommità. Situata a Km. 2,270 a Armaiolo, dista dal fiume ombrone che scorre ad una altitudine m. 206, m. 500 e dalla strada statale n°73 m. 750 circa.

Campigliola, castello di proprietà dei Piccolomini, dovette subire notevoli danni prima del 1168 e in un documento di tale anno troviamo che i suoi abitanti si impegnarono a ricostruirla (Regestum senese, pag. 91).

Sottomessa definitivamente nel 1197 al Comune di Siena subì in seguito altri notevoli danni, quando fu bruciata e messa al sacco dalle milizie fiorentine (Pecci, pagg. 445,388,489).

Non si hanno più notizie di essa fino al XV sec., quando i suoi proprietari ebbero la licenza dal Comune di Siena di venderla (Faluschi, pag.77).

Dalla tassazione per il contado senese del 1444, riportata dal Pardi, si ricava che pagando Campiglia lire 18 soldi 6 e 8 denari doveva avere una popolazione di circa 36 persone (Pardi, pag. 26).

Al tempo dei Gherardini era un comunello della podesteria di Rapolano dipendente per il temporale di Armaiolo e spirituale da Torre a Castello.

Comprendeva a quel tempo tre poderi, ed aveva una popolazione di circa 26 anime; anche al tempo del Pecci (II metà del 18 sec.) la situazione era immutata.

Attualmente il toponimo si conserva in un agglomerato di case abitato da una famiglia; dell'antico edificio rimane solo la parte centrale, che conserva la vecchia struttura di mura scarpa, l'edificio però è molto rimaneggiato nella parte superiore. A quanto mi hanno detto alcuni abitanti di Campiglia, nei campi ad essa sottostanti e lungo la strada che dal podere San Claudio porta a Campiglia stessa sono stati rinvenuti numerosi spezzoni di mura che forse appartenevano alle abitazioni dell'antico Comunello.

Bibliografia

Repetti - I. pag. 424

Lisini - M.S.S. III (1895), pag. 44

Liberati - Asciano B.S.S.P. VIII (1937), pag. 296

Pardi - pag.26

Fonti

Gherardini – ms. D. 82, pag. 285

Pecci – ms. D. 67, pag. 139

Schneider – Regestum senese, N°240, pag. 91

Pecci – ms. D. 70, pag. 485 – 489

Pecci – ms. D. 72, pag. 388

CASTIGLION BAROTI (Podere Castiglioni)

Castiglion Barota, Castiglion Baroti, Castiglion Barottoli, top. orig. Germanica; Pieri, Tosc. Merid. Pag.146-

Comune: Rapolano; F° 12L, tav. IV N.E. (1954].

Castello che fu successivamente un comunello rurale; attualmente conserva il toponimo di un podere.

Alt. m.251 in posizione di versante sovrastante il torrente Chiusella.

Situato Km. 1 N.E. di Armaiolo dista dal fiume Ombrone che scorre ad una altitudine di circa m.202, Km 1,300 e dalla strada statale n°73 Km.1.

Questo Castello, che prese il nome da un conte Baroti della Scialenga, camarleno del comune di Siena, fu interessato nel 1208 da una incursione di fiorentini, durante la quale fu danneggiato ed occupato (Pecci, pag.445; Pecci pag.388).

Anche in seguito deve essere stato di nuovo saccheggiato Pecci, parlandoci di esso e di altri posti della zona, ci dice che questi non ebbero pace finché i fiorentini non si accordarono con i senesi (Pecci, pag.445).

Sappiamo inoltre che divenuto un comunello rurale, nel 1271 Siena vi inviò un rettore o podestà.

Al catasto del Pozzo di San Martino risulta che nel 1318 Castiglion Baroti era passato possesso di Enea Piccolomini e dei suoi consorti e che era stimato lire 876 soldi 13 denari 4, (Lisini, pag.201).

Già al tempo della tassazione del 1444, tale posto era di poca importanza infatti risulta pagare a Siena una imposta di lire 15 ed avere così una popolazione di circa 28 persone (Pardi, pag. 26).

Nella seconda metà del 1600 era un comunello sotto la cura sia temporale che spirituale di Armaiolo e comprendeva 7 poderi aperti, 2 case di pigionali e circa 50 anime (Gherardini, pag.286) .

Anche al tempo di Pecci, Il metà del sec. 18, la situazione è invariata; nel 1777 infine con il regolamento di Pietro Leopoldo fu aggregato alla comunità di Rapolano insieme al suo popolo di San Michele a Castiglioni (Repetti, pag.589).

Attualmente si conserva il toponimo in un podere ancora abitato che gli abitanti del luogo chiamano ancora "Castiglion Baroti".

A quanto ci è stato riferito da queste persone, l'antica chiesa doveva essere localizzata dove attualmente si ritrova una capanna adibita a rimessa di animali.

Recentemente proprio davanti a questa sono stati fatti degli scavi per riportare alla luce resti dell'antico insediamento, fino ad oggi però senza alcun esito.

Bibliografia

Repetti – I, pag.589

Pardi - pav.26

Lisini – M.S.S. 1893, pag. 201

Lisini – M.S.S. III (1895), pag. 44

Fonti

Gherardini – ms. D 82, pag. 286

Pecci – ms. D 70, pag. 455

Pecci – ms. D 72, pag. 388

Pecci – ms. D 67, pag. 139

Pecci – ms. D 71, pag. 489

Faluschi – pag. 104

NOTA III – STRADE COMUNALI

(6 agosto 1890)

- 1) Strada detta del Monte S. Savino per Modanella, che si stacca da quella (n°3) del Poggio S. Cecilia, passando per il casale di Modanella, allacciando la chiesa di detta cura e giunge al torrente Foenna al confine del comune di Lucignano.
- 2) Strada da Rapolano ad Asciano, che si stacca dalla Provinciale Siena-Perugia, presso Rapolano, in luogo detto S. Sebastiano, e passando dalla Maestà di San. Martino giunge al confine col comune di Asciano in luogo detto Poggio Greppoli.
- 3) Strada del Poggio S. Cecilia, che si stacca dal piazzale delle Fiere di Rapolano e passa per Pelacane e diramandosi da quella detta del Monte S. Savino, giunge al Villaggio del Poggio S. Cecilia.
- 4) Strada detta Macinaiola, che si stacca da quella (n°3) del Poggio S. Cecilia, e percorrendo per un tratto lungo la ferrovia, giunge alla provinciale Siena-Perugia.
- 5) Strada della Pieve Vecchia, che si stacca dalle mura del paese di Rapolano all'Oratorio di S. Giuseppe e giunge alla Chiesa di detta Pieve.
- 6) Strada per il Cimitero del Poggio S. Cecilia, che si stacca da quella n°3 di detto villaggio e giunge al cimitero della Parrocchia.
- 7) Strada delle mura di Rapolano, che si dirama dalla Strada provinciale Siena-Perugia, segue l'andamento circolante delle mura di detto Paese e ritorna ad imboccare sulla ridetta strada provinciale presso il Palazzo Municipale.
- 8) Strada di Fontepietra, che si stacca da quella delle mura, presso la porta dei Tintori di Rapolano e giunge alle Fonti pubbliche di quel Paese.
- 9) Strada della Stazione ferroviaria di Rapolano, che si stacca da quella Provinciale Siena-Perugia, presso l'Oratorio di S. Sebastiano, e giunge al Piazzale di detta Stazione.
- 10) Strada del Fossatello, che si stacca da quella della Stazione ferroviaria di Rapolano e giunge al ponte murato dell'altra detta della Pieve Vecchia.
- 11) Strada del Cimitero di Rapolano, che si stacca dalla Provinciale e Siena-Perugia e giunge al detto cimitero.
- 12) Strada delle Fonti e di accesso al Villaggio di Armaiolo, che si stacca dalla Provinciale Siena-Perugia, presso la Casa Pulselli, e giunge al predetto Villaggio, presso la Casa Marchini.
- 13) Strada delle mura di Armaiolo, che unisce le altre due, cioè la prima di accesso al Villaggio e l'altra che porta al Cimitero di quella Parrocchia.
- 14) Strada del Cimitero di Armaiolo, che si stacca dal Villaggio e giunge a quel cimitero, in luogo detto Madonna a Colle.
- 15) Strada del Bagno freddo di Colle, che si stacca dalla Provinciale Siena – Perugia, si accede al Molino e Stabilimento balneare di Colle e quindi traversando il guado del fosso Botri si giunge all'altro tronco di strada del Cimitero di Armaiolo.
- 16) Strada dei Bagni caldi Mari, si stacca da quella n°2 da Rapolano ad Asciano, passa per il podere giunge allo Stabilimento balneario Marii.
- 17) Strada dalle Serre a San Martino, che si stacca dalla Maestà di San Martino e dalla Strada comunale n°2 da Rapolano ad Asciano, giunge al Paese delle Serre, compreso il piccolo tratto delle fonti pubbliche abbeveratoie.
- 18) Strada delle Serre ad Asciano, che si stacca dal Sobborgo delle Serre e giunge al confine di no in luogo detto Scurcoli.
- 19) Strada da Rapolano alle Serre, che si stacca dalla Provinciale Siena-Perugia e giunge alla porta paese delle Serre, dalla parte della Serraia.

- 20) Strada di Modanella, che si stacca da quadrivio della Provinciale Siena-Perugia, in luogo detto la Bandita dell'Istieto, traversa il Piano del Sentino e giunge al Trivio di quella di Rapolano per il Monte S. Savino, presso il Villaggio di Modanella in luogo detto Camposanto Vecchio.
- 21) Strada lungo le mura delle Serre, che si stacca dalla porta di Grancia in luogo detto Apparita, traversa il sobborgo e giunge presso la terza porta in luogo detto Serraia.
- 22) Strada detta delle Serre a Poggiopinci, si stacca da quella n°18 detta dalle Serre ad Asciano, presso l'Oratorio di S. Rocco passa dall'altra Cappella della Madonna della Pioggia, seguita presso l'Oratorio di S. Andreino, ai poderi Filicheto, Adegia, le Cave di travertino delle Querciolaie, Acquaviva e fa capo alla strada Provinciale Lauretana sotto la Villa detta dell'Oliviera.
- 23) Strada del Cimitero di S. Gimignano, che si stacca dalla piazza di detto Villaggio, traversa la vicinale detta la Traversa del Sentino e giunge al Cimitero di quella Parrocchia.
- 24) Strada detta di Ficaiole, che staccasi da quella n°20 dalle Serre a Modanella, passa dalle 5 case coloniche dette di Ficaiole e dalle altre 2 di Selvapiana giungendo quindi all'altra detta del Monte S. Savino, alla Croce del Rossole.
- 25) Strada dei lavatoi pubblici delle Serre, detta di Fontelucio, che diramasi da quella n°18 per Asciano, presso la Fabbrica e Fornace dei Vasari, scende ai pubblici Lavatoi ed abbeveratoi detti di Fontelucio.

STRADE VICINALI

- 1) Strada detta l'Antica di Siena, che si stacca da quella comunale n°8 di Fontepietra presso Citille, traversa i Piani, passa per i poderi di Casarotta e Capannaccia, fa capo al Molino della Torricella, traversa il torrente Chiusella, e giunge al fiume Ombrone al confine col comune di Asciano.
- 2) Via detta di Fontepietra, si stacca da quella Comunale n°8 delle Fonti beveratoie e lavatoie pubbliche e dall'altra vicinale per i poderi di Fontevecchia e Piazzuola e giunge ad imboccare sull'altra vicinale n°3 di Piocaia, presso il podere della Casanova dell'Ombrone.
- 3) Via detta di Piocaia, che si stacca dal confine territoriale con Asciano, nel Poggio di Piocchia, scende al Podere di Montemori, quindi al fiume Ombrone presso il Molino detto la Fonte, va al podere del Cotto ed imbecca sulla vicinale Antica di Siena, alla Capannaccia, compreso il braccio che comunica coll'Ombrone in Mat. 215.
- 4) Via dei Bagni Caldi, che si stacca dalla strada comunale n°7 che circonda le mura di Rapolano – Al Madonnino della Piana – scende al podere della Palazzetta, fa capo ai Bagni Caldi dove trova l'altra comunitativa di n°16, dalla quale formando la prosecuzione, passa dai Molini Ragnaia e Birelli presso Baghetta e va ad imboccare su quella vicinale di Piocaia al podere di Biancana.
- 5) Via detta della Nociarella, che si stacca da quella vicinale di n°4 dei Bagni Caldi, presso la Palazzetta, traversa la via Antica di Siena, alla Maestà di S. Anna, prosegue ad attraversare l'altra dei Piani, passa dai Molini di Armaiolo detti della murata, Temperone, Oppi e perviene ad imboccare sulla Via detta di S. Biagio all'Oratorio di tal nome.
- 6) Via detta dei Piani, che diramasi dalla Strada Provinciale Siena – Perugia, al Madonnino dei Piani, formando la prosecuzione di quella comunale n°4 detta Macinaiola, scende a traversa l'altra vicinale della Nociarella, e continuando sempre in discesa perviene ad imboccare nella vicinale Antica di Siena, presso il Podere di Casarotta.

- 7) Via detta Lunga degli Interati, dalla Chiesa della Pieve Vecchia, staccandosi dalla strada comunale n°5 di tal nome, perviene alla Cappella di S. Sebastiano, ove traversa la Provinciale Siena – Perugia, e passando tra i due poderi detti di S. Sebastiano, prende il nome di via degli Interati e giunge ad i sulla strada comunale n°3 del Poggio S. Cecilia, in luogo detto riposatoio.
- 8) Via detta di S. Martino, che si stacca dalla comunale n°16 dei Bagni Caldi, fra il Podernuovo e S. Giorgio, passa dalle Ripi giunge ad imboccare sull'altra comunale n°2 da Rapolano ad Asciano, sotto il podere di S. Martino.
- 9) Via detta di S Biagio che diramasi dalla strada comunale n°12 delle Fonti e del Villaggio di Armaiolo, alla cantonata della casa di Pulselli Quirino, passa per il Casino degli Angioli, scende all'Oratorio di S. Biagio ed imbocca sulla via antica di Siena, al Molino della Torricella.
- 10) Via lungo il Villaggio di Armaiolo, che si stacca dal piazzale della Torre o della campana, mediante una scala di materiale e perviene ad imboccare sulla strada comunale n°12 di accesso al Villaggio stesso.
- 11) Via detta della Ghiaccera, che staccasi dalla strada comunale del cimitero di Armaiolo, passa dal podere della Palazzetta, Coppiole e Ghiaccera, fa capo alla cava di travertino della Casina e scende ad imboccare nella vecchia strada Provinciale Siena – Cortona.
- 12) Via detta del Casalino; è un tronco della vecchia strada Provinciale Siena – Cortona, che si stacca da quella vicinale n°9 di S. Biagio, passa per Casalino e giunge alla nuova strada Provinciale Siena – Perugia presso il ponte del fiume Chiusarella.
- 13) Via detta del Romito, che si stacca dalla vicinale n°11 della Ghiacciera, presso i Poderi di Castiglioni, sale a quelli di Casalbosco e Romito, prosegue sotto gli altri di Mansaldo e Montemaggiori e perviene ad imboccare sulla strada Regia Aretina per Siena.
- 14) Via detta del Godiolo, che si stacca dalla vicinale n°13 del Romito presso il podere di tale nome, fa capo al podere del Godiolo, prosegue verso quello del Caggiolo ed imbocca su quella vicina di Monteluco.
- 15) Via detta di Monteluco che staccasi dalla vicinale n°16 della Madonna di Ferrata presso il podere di Monteluco, sale a quello di Montelucaccio, passa per l'altro detto Palazzaccio, incontra la deviazione della vicinale n°14 del Godiolo, sotto il podere di Caggiolo, e termina al confine territoriale con il Monte S. Savino sotto il podere del Cucculo.
- 16) Via detta della Madonna di Ferrata, che ha principio dal Camposanto vecchio, o chiesa abbandonata di S. Maria, passa dal podere della Palazzetta, sale all'Oratorio della Madonna di Ferrata quindi sopra il podere di Monteluco e perviene ad imboccare sulla via vicinale del Monte S. Savino per Monterozzi di n°17.
- 17) Via detta del Monte S. Savino per Monterozzi, che si stacca da quella comunale di n°3 del Poggio S. Cecilia, si dirama al camposanto vecchio, o chiesa abbandonata di S. Maria, sale al podere delle Gorghe, quindi all'altro di Monterozzi e termina al confine del Comune di Monte S. Savino.
- 18) Via detta delle Fonti del Poggio S. Cecilia, ovvero de Monte S. Savino, che staccasi dalla comunale n°3 del Poggio S. Cecilia alle case coloniche dette Borgo, unitamente alla via vicinale del Noce, scende al podere di Montioni, ove sono lo fonti e lavatoi pubblici, guarda il Borro di Montioni, passa sotto il Casino della Ragnaia e delle Bandite, trova il confine del confine di Lucignano per dirigersi alla Terra del Monte S. Savino.

- 19) Via detta del Noce che si stacca dalla strada comunale n°3 del Poggio S. Cecilia alle case poderali del Borgo, passa all'Oratorio di S. Cecilia e giunge ad imboccare nell'altra comunale n°1 poco sotto l'Oratorio medesimo.
- 20) Via detta la Costa del Sodo, che si stacca dalle case del Sodo del Poggio S. Cecilia, sale per la costa al castello, imboccando sull'altra vicinale del Poggio S. Cecilia, sotto la porta di quel Castello.
- 21) Viottola vicinale attorno alle mura del Poggio S. Cecilia, che si stacca dalla strada comunale del Poggio S. Cecilia, sotto la porta del Castello, insieme alla via vicinale di S. Cecilia, gira attorno alle Mura del Castello medesimo, percorrendo sulle Carbonaie, e ritorna ad imboccare sulla ridetta strada comunale di faccia presso a poco al suo punto di deviazione, in prossimità della porta del Castello sunnominato.
- 22) Via detta della Riccia, che si stacca dalla comunale n°2 da Rapolano per Asciano, in luogo detto Fonsarri e giunge ad imboccare nella Provinciale Siena – Perugia presso il podere del Boschetto e la Cava della Riccia, compreso il tratto dell'antica strada provinciale detto di Segarilli.
- 23) Via detta di Montauto, che si stacca dalla Provinciale Siena – Perugia, presso la Chiesa di Montauto, al Podere del Poggiarello, sale a quello delle Ruotaie, passa quindi dal Podere di Sotto, e presso a Campodaia e Casella, scende al Ponte del torrente Foenna, risale al villaggio di Modanella, ove trova la strada comunale del Monte S. Savino di faccia all'ex Fattoria Bandini, scende in seguitola Molino Spannocchi, sulla Foenna, guardando detto torrente, e termina al confine territoriale di Sinalunga, da dove si dirige alla volta del Castello di Rigomagno.
- 24) Via detta della Pecoreccia, si dirama sulla strada provinciale Siena – Perugia, al Ponte del torrente Sentino, sale sotto i poderi detti delle Pievi e sotto l'altro di Monte Martino, passa poco distante dal podere della Selva e termina ad imboccare nella strada comunale dalle Serre a Modanella, in luogo detto l'Uomo Morto presso le Vignacce.
- 25) Via lungo il Bosco del Sasso, che staccasi dalla strada Provinciale Siena – Perugia, alla fine del Bosco del podere del Sasso, perviene a guardare i fossi di Scannano e della Violante e termina all'incontro dell'altra strada Provinciale denominata la Traversa del Sentino, sotto il podere di Castelvecchio da dove si dirige alla volta del Villaggio di San Gimignano.
- 26) Via detta della Casanuova, che è la presecuzione della strada comunale del Cimitero delle Serre, da dove essa ha principio, passa dal podere della Casanuova, scende a traversare la strada Provinciale Siena – Cortona, e proseguendo giunge ad imboccare nella via vicinale Pecoreccia sotto il podere della Selva.
- 27) Via detta Maremma per Fonteluco, che staccasi dalla strada comunale da Rapolano ad Asciano al di là della Maestà di S. Martino, e precisamente dal fontone del Pereto, traversa la ferrovia, scende ai poderi di Fonteluco, passa dalle Fonti pubbliche di tal nome, seguita del podere delle Case, traversa la strada comunale dalle serre ad Asciano, e scorrendo per la Querceta imbecca nella via comunale di Poggiopinci, presso lo stradone di Acquaviva.
- 28) Via delle Fonti delle Serre. E' la prosecuzione della strada comunale, ed ha principio presso il podere della Fonte, sale a quello della Casetta, indi fa capo alla Maestà di Sarri e termina imboccando sulla strada Provinciale Siena – Perugia in luogo detto la Riccia.
- 29) Via detta di Scannano; si stacca dalla strada comunale delle Serre a Poggiopinci, sotto i poderi del Giardino e Paradiso, fa capo alla Casa colonica di Scannano, quindi

sopra a quella di Cardeta e perviene ad imboccare sulla strada Provinciale Lauretana alla Casa colonica della Violante.

- 30) Via detta del Monte, che diramasi dalla strada comunale da Rapolano alle Serre, al Madonnino di Serraia, presso la porta del paese delle Serre, sale al podere del Montino quindi a quello del Monte e passando dal Boschetto Gori – Martini, scende ad imboccare sulla via vicinale di Scannano.
- 31) Via detta di Monteficiani, che si stacca dal soppresso tronco della strada comunale di Modanella, al podere del Colombaio, passa da quello del Poggiarello, fa capo al Boschetto da tordi Gori – Martini, indi prosegue sopra il podere della Casetta e termina imboccando nella via vicinale delle Fonti al Madonnino del podere di Sarri.
- 32) Via detta di Camugnano e Ficaiole, che si stacca dalla strada comunale detta di Ficaiole, presso i poderi di tal nome, passa sotto il podere di Camugnano, indi sotto il Chiassale e perviene ad imboccare sulla strada Provinciale Siena – Perugia in luogo detto la Bandita dell'Istieto.
- 33) Via detta della Fontina di Sansanova. E' il soppresso tronco di strada comunale che si stacca da quella obbligatoria da Rapolano alle Serre, dalla Fontina detta di Sansanova e torna ad imboviccare nella predetta strada comunale obbligatoria alla croce del Podere detto Colombaio.
- 34) Via detta del cavone di Nibbiaia, che staccasi dalla strada comunale della Stazione Ferroviaria, giunge al Borro detto di Nibbiaia, in luogo detto il Cavone

NOTA IV – LA GRANCIA DELLE SERRE

(a cura di Sandro Rossolini) (Tav.LV)

Quando di recente fu allestita una mostra di pittura nel granaio della grancia delle Serre, la maggior parte degli stessi visitatori serrigiani confessò di non aver mai visto in precedenza quel meraviglioso locale; tutti poi lodarono la bellezza armoniosa delle volte, che ricordano in modo singolare la cripta di San Domenico in Siena. Molti sanno che il grandioso complesso di edifici che domina il castello delle Serre si chiama "grancia", ma pochi l'hanno visitato attentamente e pochissimi ne conoscono la storia secolare e la passata funzione.

Il nome "grancia" deriva dal latino "grànica" = magazzino dei grani: la grancia delle Serre era appunto una delle tante fattorie fortificate che l'antico ospedale di Santa Maria della Scala possedeva nello stato senese. Nel medioevo, quando grande era la fede in Dio ma più grande ancora la paura del diavolo, molta gente anziana, specialmente se senza figli, per salvezza dell'anima ma anche per assicurarsi una vecchiaia tranquilla, offriva se stessa e i propri beni all'ospedale. In certi periodi le donazioni furono così frequenti e sostanziose da fare dell'Ospedale della Scala una vera potenza economica al servizio della Repubblica. Con il ricavato del patrimonio accumulato grazie ai lasciti, la Scala aveva l'obbligo di provvedere alla cura dei malati, dei vecchi e dei poveri della città e del suo contado.

Come e quando sia nata la grancia delle Serre non è ben chiaro anche se si possono fare fondate supposizioni. Se nella campagna di un determinato castello le proprietà dell'Ospedale si facevano numerose ed estese, in quel castello o nelle vicinanze il Rettore faceva costruire un edificio o un complesso di edifici fortificati che servissero da magazzini dei prodotti agricoli: dentro al fortilizio, provvisto di granai, tini, oliviere e fienili, abitava il granciere con uno o due frati e qualche inserviente. Verso la fine del '200 queste condizioni favorevoli si verificarono anche nella corte delle Serre. Ecco come un memorialista della Scala descrive la nascita della fattoria: *"Questa tenuta della nostra grancia delle Serre a Rapolano ebbe origine per lo Spedale nell'anno 1295 li 5 maggio. La quale si trova che un tal Simone di Ranuccio Cacciaconti dalle Serre ci lasciò tutto quello che il medesimo si trovava a possedere in detto luogo ..."* (1). Sennonché in quell'epoca Simone Cacciaconti possedeva alle Serre soltanto un podere e tre altri appezzamenti di terreno (2): troppo poco per giustificare l'impianto di una vera grancia. E' certo invece che la donazione di Simone costituì l'inizio della Grancia di Montisi, dove i beni di costui erano assai vasti. La cosa più probabile è che una tenuta dell'Ospedale già ci fosse alle Serre prima delle donazioni Cacciaconti: infatti, nel corso del '200 fino al 1295 si contano più di 40 atti di acquisto o di donazione a favore della Scala nel territorio delle Serre e dei castelli vicini. Ma la donazione più sostanziosa si ebbe nel 1297, quando Bernardino di Alamanno Piccolomini di Siena donò all'Ospedale tutti i beni da lui posseduti alle Serre (3). Si tratta di una donazione immensa, che da sola giustificherebbe la creazione di una grancia: tuttavia è doveroso riconoscere che della sua esistenza in quest'epoca non abbiamo prove ma solo indizi (4). E' interessante a questo proposito notare che statuti dello Spedale del 1305 (5) le Serre sono ricordate tra i luoghi dove il Rettore era obbligato a mandare ogni due mesi due frati ad ispezionare le proprietà. Poiché tra i vari compiti dei due ispettori c'era anche quello di inquisire i costumi dei frati grancieri, se ne può dedurre che alle Serre già a quel esistesse una grancia che ospitasse uno o più frati. L'obbligo di visitare periodicamente la tenuta delle Serre è ripetuto anche nello statuto successivo del 1318 (6). Ma il primo documento che comprovi l'esistenza della grancia delle Serre è un registro dell'anno 1356, dove, in un elenco dei grancieri dell'Ospedale vengono menzionati un frate Guido Mini, granciere alle Serre, e un frate Pietro Fini, suo aiutante. Un singolare, prezioso

documento del 1382 (7) ci consente infine di affermare che fin da quella data la grancia era situata esattamente dove oggi la vediamo. Si tratta di un pubblico strumento che registra il verbale di una seduta del consiglio del comune delle Serre, durante la quale viene approvata la costruzione di un antiporto davanti alla porta di S. Lorenzo, che corrisponde appunto alla porta cosiddetta di Grancia, oggi volgarmente detta dell'Apparita: vi si legge infatti che questo antiporto doveva appoggiarsi al muro dei frati di Santa Maria della Scala, e che durante la costruzione il granciere aveva l'obbligo di fornire i viveri al maestro muratore e agli operai.

Un dotto senese del '700, il Pecci, afferma che il fortilizio della grancia era appartenuto ai Cacciaconti delle Serre, che vi avrebbero abitato all'epoca della loro signoria sul castello. Questa tesi viene sostenuta a spada tratta anche da alcuni studiosi di storia locale, ma a dire il vero non persuade affatto; anzi, a parte ogni altra considerazione, lo studio di un documento del 1371 (8), con il quale Giovanni, l'ultimo dei Cacciaconti delle Serre, vende il cassero e tutti i suoi beni nel territorio del castello a Giovanni de' Rossi di Siena, ha dimostrato senza ombra di dubbio che questo cassero corrisponde alla fortezza dove oggi si trova il giardino della famiglia Gori – Martini. Anche gli studiosi specialisti riconoscono in questa fortezza il cassero delle Serre (9).

In questo periodo dunque il possesso legale della rocca delle Serre era passato dai Cacciaconti ai Rossi, ma era fatale che la Repubblica di Siena venisse in contrasto con quella famiglia, così come aveva fatto con i Cacciaconti, per il dominio reale. Nel 1403, caduto il governo dei Dodici, molti nobili loro fautori furono scacciati dalla città, e fra questi Ugo de' Rossi, figlio di quel Giovanni che aveva acquistato il cassero dei Cacciaconti: costui cercò naturalmente di insediarsi nella sua proprietà, ma i senesi vi si opposero. Allora per dirimere la lite le due parti si affidarono a un lodo dei fiorentini, che assegnò il castello alla Repubblica. Ma Ugo non accettò la decisione e s'impadronì della terra, pare con il concorso dei serrigiani, che però presto si pentirono e non solo gliela tolsero ma accorsero con Bertoccio Ricasoli, capitano senese della Scialenga, alla fortezza di Ficaiole, che Ugo nel frattempo aveva occupato, e lo scacciarono definitivamente. Abolito per sempre il dominio dei signori feudali, il castello passò definitivamente a Siena, che poté così nel 1405 dare all'Ospedale della Scala, che era in pratica un'istituzione comunale, il permesso di costruire dentro le mura delle Serre un nuovo fortilizio (10). Allora l'Ospedale si servì dei tre torrioni, collegati alle mura castellane, che erano già in suo possesso, ne fece costruire un quarto poderosissimo e mediante un muro di cinta interno al castello ne fece uno tutto chiuso, cui si accede da un'unica porta munita di bertesca, che si può ammirare anche oggi. Della stessa epoca sembra essere il corpo mediano che congiunge le due prime torri, con la bella guardiola in laterizio che incombe sulla porta di San Lorenzo. La nuova torre era congiunta alle altre mediante un cammino di ronda sostenuto da robuste mensole, alcune delle quali esistono ancora nella loggetta che conduce alla capanna dei fieni. La data della costruzione ci è tramandata dal Pecci, che però non cita il documento da cui la ricava; tuttavia essa sembra confermare non solo dall'analisi architettonica ma anche da un'epigrafe posta sopra la base a scarpa della gran torre, cui si poggia il nuovo granaio: "AN NO) DOMINI MCCCCVII AL TEMPO DEL VENERABILE HUOMO MIS(SER) PAULO RETORE DIL SPEDALE S. MARIA". Si tratta del rettore Paolo di Paolo Serfucci, frate olivetano, che governò l'Ospedale dal 1404 al 1410. La poderosa costruzione fu dunque completata e fortificata in due anni, dal 1404 al 1407.

I tempi stanno rapidamente cambiando e le proprietà terriere non rendono più come in passato, anche perché il personale dell'Ospedale non si accontenta più dei semplici mezzi di sostentamento ma vuole essere compensato in denaro: Si cerca di rimediare riducendo il numero dei frati addetti alle grance: durante il rettorato di Urbano di Pietro Bello (1444-

1450) alla grancia delle Serre viene assegnato un granciere con un compagno, come nelle grance più grandi tranne una, che aveva un granciere e due compagni, mentre in quelle c'era il solo granciere (11). Tuttavia i conti seguitavano a non quadrare, tanto che volta si rinunciò alla conduzione diretta in favore dell'affitto a privati, come succede il 29 marzo 1511, quando il Capitolo dei frati deliberò di affittare a Girolamo Borghesi la grancia delle Serre a Rapolano (12). Anche in questi tempi però ci furono rettori onesti e competenti, che cercarono di rimettere ordine nell'amministrazione e di portare miglioramenti agli edifici delle grance: tra questi è da ricordare Giovanni di Filippo Tondi (1519 – 1527), che nel primo cortile della grancia fece costruire la scalinata d'ingresso agli appartamenti con il bel loggiato, nonché il portico a due arcate prospiciente la cappella di Santa Maria Maddalena. A ricordo di questa costruzione fu posta sopra il pilastro centrale del Portico un'epigrafe con due stemmi della Scala e uno della famiglia De' Tondi, con sotto la seguente iscrizione: "MAN.GI RECTORIS DNI JOHAN DE TUNDIS A.D.1521". Della stessa epoca è forse il bel portale che attraverso un buio corridoio conduce alla grande sala centrale, che però deve essere stata sistemata in epoca di poco successiva: infatti sulla trave centrale di detta sala si legge la data 1531, quando era rettore Francesco di Torre Salvi (1529-1552).

Sempre in quest'epoca, con tre documenti successivi che portano la data 21 novembre 1510, 23 gennaio 1523 e 7 febbraio 1525, i governanti di Siena concedono all'Ospedale l'uso perpetuo delle Carbonaie delle Serre, a condizione tassativa che non fossero lavorate ma tenute a sodo (13). La grancia se ne serviva evidentemente per il pascolo, ma quando, dopo la conquista medicea, vennero meno le ragioni militari di questa condizione, le carbonaie vennero presto ridotte ad orti e campi (14).

Si avvicinavano tempi burrascosi. Allo scoppio della "guerra di Siena", mentre la città era assediata dal Duca di Marignano, un esercito imperiale guidato dal Conte di Santa Fiora si muove dal Contado aretino e attraverso la Val d'Ambra penetra nelle nostre zone, occupando con irrisoria facilità i tanti piccoli castelli posti fra il Chianti e la poderosa fortezza di Lucignano. Dopo accanita resistenza cede Armaiolo, che viene concesso agli spagnoli e orribilmente saccheggiato; immediatamente dopo i tedeschi entrano in Rapolano, abbandonato dai difensori e dagli abitanti; gli'imperiali giungono poi alle Serre, disturbati da un'eccezionale tempesta d'acqua; qui i difensori oppongono una relativa resistenza, uccidendo il bombardiere dell'unico cannone di cui dispongono gli assediati; tuttavia anche questo castello viene preso e concesso in preda agli italiani: vengono fatti 35 prigionieri tra cui tal Bernardino caporale loro capo; vengono rinchiusi nel fondo oscurissimo della torre principale di grancia e minacciati di morte se non pagheranno un riscatto, che poi viene pagato; sono in parte saccheggiate in parte sequestrate le notevoli provvigioni custodite nella grancia; infine il conte di Santa Fiora fa impiccare dai tedeschi il contadino che gli aveva ammazzato il bombardiere (15). A differenza di Armaiolo e Rapolano, che vengono diroccati, il castello delle Serre, e con esso la fortezza della grancia, subisce pochi danni: gli'imperiali si limitano a lasciarvi un presidio di soldati. Caduta la città di Siena, i francesi e i senesi si difendevano nella rocca di Montalcino l'ultima fiammella della libertà repubblicana, con un'improvvisa sortita vennero alle Serre e riconquistarono il castello. Allora gli imperiali si affrettarono a riprenderlo, ma i francesi asserragliati nella grancia dell'Ospedale, si difesero coraggiosamente: gli'imperiali allora si ritirarono, dopo aver saccheggiato la campagna. Però nel medesimo anno 1555 vi tornarono, comandati dal Conte di Santa Fiora, e questa volta portarono sei grossi pezzi d'artiglieria: ma trovarono che i francesi erano fuggiti e così s'impadronirono del castello senza sparare un colpo. Questa volta però danneggiarono seriamente le porte e le mura, diroccando parzialmente la grancia, in particolare il poderoso torrione. (16)

Caduta così la Repubblica di Siena in mano dei fiorentini i rettori dell'Ospedale si preoccuparono di restaurare la grancia delle Serre ma, non essendovi più il pericolo di guerre e saccheggi, non ritennero opportuno ripristinare la torre: fu così che nel 1575 il rettore fra Claudio Saracini (1572 – 1593) fece abbattere le rovine pericolanti e sopra la base a scarpa del torrione diroccato fece edificare l'attuale bellissimo granaio, limitandosi presumibilmente per quanto riguarda le fortificazioni, a ripristinare il muro di cinta (17). La grancia giunse al suo massimo splendore agli inizi del '600, grazie alla magnificenza del rettore Agostino di Agostino Chigi (1598 – 1639), che la fece abbellire e mise a coltura molti nuovi terreni. Risale probabilmente a quest'epoca la grande veranda panoramica in mattoni con le eleganti arcate, che poggia sopra la porta appositamente costruita tra la porta e l'antiporto di San Lorenzo. Nel 1629 la sala principale venne abbellita con un sontuoso camino in arenaria. Opera dello stesso rettore, che visitò più volte questa sua prediletta grancia (18), è anche la graziosa edicola posta sopra la porta d'ingresso, che conteneva un'immagine della Vergine Assunta e che oggi è ridotta a finestrella. Sotto questa edicola si legge la seguente epigrafe, fattavi murare dal Chigi: "UT OLEI MUSTIQUE CELLAE A PRAEDECESSORIBUS CONSTRUCTAE MAGIS IN DIES AD EGENORUM AUXILIUM REPLEANTUR UNDIQUE URBEM VERSUS PLUS QUAM CCC SOLI STARIA PER TERNA QUINQUENNIA USQUE IN HUNC MDCXVII VITIBUS ULMIS ET OLEIS CULTA" (19). Poi, lenta ma inesorabile, la decadenza. Nel corso del '600 e del '700 si assiste a una sorta di cristallizzazione dei beni fondiari di pertinenza della grancia delle Serre: rari gli acquisti, le permuta, le donazione. Ma il patrimonio resta ingentissimo, come dimostra il grande cabreo del 1751 (20). Ma questa grande fattoria, e non solo essa, non rende più come un tempo. In realtà le grance non avevano mai consentito profitti elevati, ma un tempo le copiose donazioni consentivano, mediante periodiche vendite di terreni, di far fronte alle notevoli spese di gestione dell'Ospedale. Ora che le donazioni si sono rarefatte, diventa sempre più difficile pareggiare il bilancio. Si aggiunga poi che i grancieri, che non sono più frati laici ma semplici civili, si dedicano più ai propri personali interessi che al bene dei poveri e degli ammalati (21). Così, per far fronte ai bisogni sempre crescenti, i rettori sono costretti sempre più spesso a chiedere l'intervento sanatorio del governo granducale, fino a che con il motuproprio del 27 settembre 1775, il granduca ordina all'Ospedale della Scala, per risanare la situazione, di vendere o di affittare tutte le terre di sua proprietà, ad eccezione delle grance di Cuna e delle Serre (22). E' questo un segno dei tempi, che vedono la crescita sociale della borghesia con conseguente tendenza alla secolarizzazione e alla privatizzazione, teorizzate e sostenute dal liberalismo economico e dal liberismo politico. E infatti la colossale operazione finanziaria servì a poco, se di lì a quindici anni l'Ospedale fu costretto a vendere anche i suoi gioielli, le grance di Cuna e delle Serre (23). Nei primi decenni dell'800 la vendita ai privati dei beni della grancia si completa: inizia così un nuovo periodo, che vede la lenta ma sicura rinascita dell'agricoltura locale. Purtroppo l'edificio della grancia non fu acquistato da un unico proprietario ma fu smembrato e diviso fra tre acquirenti, con grande pregiudizio per la sua integrità, come ognuno può capire. Fino a pochi decenni orsono, i nuovi proprietari continuarono a usare i magazzini e gli impianti; oggi essi sono stati abbandonati in favore di edifici di nuova costruzione, più vasti e funzionali. Fin dall'Ottocento però la maggior parte dei locali fu adattata a case d'affitto. Purtroppo per questo furono operate varie manomissioni che hanno notevolmente deturpato l'assetto primitivo del grande complesso. Per esempio il capannone dei fieni è stato completamente sezionato e snaturato, mentre è stata ostruita la bella ascenderia-loggiato che dal secondo cortile consentiva ai carri di salire fino al piano del bel granaio attraverso una monumentale porta. Oggi la poderosa e antichissima mole della grancia mostra ancora la

sua bellezza, ma non occorre essere competenti in materia per rendersi conto dello stato di abbandono e di fatiscenza in cui essa è ridotta. Urgono restauri che, se si vorrà riportare l'edificio all'antico splendore e adattarlo a nuove funzioni suggerite dalle esigenze dei tempi, si preannunciano lunghi e costosissimi.

(1) *Archivio di Stato di Siena, Ospedale di Santa Maria della Scala, M.D. 113, f. 70.*

(2) Il dato si ricava dallo strumento notarile (Diplomatico della Scala, 1291, 29 aprile) concernente la divisione dei beni che il conte Ranuccio Cacciaconti aveva lasciato ai tre figli Simone, Fazio e Cacciaconte: vi si legge che Simone e Fazio in cambio della concessione in loro favore, delle proprietà di Montisi e della Maremma, cedevano a Cacciaconte la loro parte dei beni, riservandosi soltanto il podere di Camugnano (già appartenuto allo zio Cacciaconte, vescovo di Cremona), una chiusa in località S. Andrea, un campo detto campo del Pozzo e un altro in località Le Corticelle.

(3) *Diplomatico della Scala, 15 ottobre 1297 - La donazione consiste in 23 appezzamenti di terreno arativo e vignato, con alcuni boschi, di 5 prati o sodi e di ben 12 case poste dentro il castello: di queste alcune erano addossate al muro castellano e due provviste di oliviera.*

(4) *E' infatti assai poco probabile che per custodire i prodotti di tanti terreni non esistessero magazzini vasti e sicuri e non ci fossero soprastanti fissi a sorvegliare il buon andamento della tenuta. Inoltre la località delle Serre è rammentata negli statuti più antichi dell'Ospedale, come si dice pi oltre.*

(5) *CFR. "Statuti volgari de lo spedale di Santa Maria Vergine di Siena iscritti l'anno 1305" a cura di Luciano Banchi, in "Piccola antologia dell'edito e dell'inedito", Siena 1864 – cap. 21.*

(6) *ed anche "Statuto dello spedale di Santa Maria di Siena – 1318 - 1379", cap.25 e 27, in "Statuti senesi", vol.3, Bologna Gaetano Romagnoli, 1877, a cura di L. Banchi.*

(7) *Diplomatico della Scala, 29 gennaio 1382 della numerazione comune.*

(8) *Diplomatico della Scala, 29 dicembre 1371 "Imprimis quoddam cassarum positum a le Serre a Rapolano comitatus senarum quod dicit(ur) el cassaro Cacciaconti de lo Serre cui exinde terra sive castrum Serrarum et exinde est vallis de Serraiia et exinde est carbonaria dicte terre sive castrum Serrarum". Chi conosce la topografia del luogo sa che la valle di Serraiia corrisponde al profondo e rapido avvallamento della Via de' Poveri, che va dal Borgo, dove sorgeva appunto l'Ospedale de' Poveri di Serraiia. Il cassero dei Cacciaconti insomma incombeva sulla porta di Serraiia e non certo su quella di San Lorenzo, presso la quale sorge la grancia. Altra prova di quanto affermiamo è data da un documento del 21 Novembre 1510, di cui parleremo più avanti, con il quale la Balia di Siena conduceva all'Ospedale l'uso perpetuo delle carbonaie delle Serre: "...carbonarias ...que sunt extra muros dicte terre a porta grancie usque ad porta cassari..." Anche oggi la valle tra le mura del castello e la collina della Donzella, che dalla porta di grancia (o di San Lorenzo) arrivo fino alla via di Serraiia si chiama Le Carbonaie.*

Infine da una pianta del cabreo delle Serre risulta che la via che dalla Piazza centrale conduce alla porta di Serraiia viene chiamata "Via del Cassero".

(9) *Cfr. "I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana", 2 voll. Monte dei Paschi di Siena, 1976 – AAVV Vol. III – repertorio a cura di Paolo Cammarosano e Vincenzo Passeri, pag. 365.*

(10) *Cfr. A. Pecci "Memorie sui castelli senesi" ms., Archivio di Stato di Siena - Dopo aver citato alcune delibere del Consiglio Generale del 1404, si dice: "...e successivamente*

quasi un anno di poi, fu permesso allo Spedale di Santa Maria della Scala di poter far fabbricare in questa terra un nuovo cassaro.

(11) Cfr. Archivio dello Spedale, Deliberazioni, T.IV c.119 – Cfr. L. Banchi, Rettori dello Spedale - pag.111, nota – In “Statuti senesi” citati.

(12) Archivio dello Spedale, Deliberazioni T. VII, c.52 t.56 – Cfr. L. Banchi, Rettori dello Spedale, op. cit.

(13) A proposito del primo documento citato è da notare un episodio curioso: esso porta la data 1510 ma il numero 5, o per una correzione o per una macchia, non è facilmente leggibile, tanto che un archivistica della Scala (Cap. 1 di uno dei vari volumi di memorie) vi lesse 1210, e molto disinvoltamente ne dedusse che la grancia delle Serre fosse stata costruita sopra il muro castellano sovrastante dette carbonaie, proprio grazie a questa concessione del remoto 1210!.

(14) Vedi in proposito il cabreo della grancia delle Serre.

(15) Tutta la drammatica vicenda può essere ricostruita nei dettagli grazie alle lettere quotidiane inviate dai capi della spedizione al duca Cosimo. Queste lettere furono pubblicate da Curzio e Tito Mazzi (“Rapolano e il suo territorio nella guerra del 1554 - Siena 1910).

(16) Cfr. per questa parte del racconto il Pecci (op. cit.), che cita in proposito due opere manoscritte di autori contemporanei alla guerra del 1554-1555: il diario di Alessandro Sozzini e la storia di Angiolo Bardi.

(17) Cfr. Pecci e i “Libri di memorie della grancia delle Serre”.

(18) Sono scritte del rettore Chigi in persona le “Visite” alla grancia delle Serre del 1603 e 1604.

(19) “Perché le celle dell'olio e del mosto costruite dai predecessori si riempiano sempre più ad aiuto dei poveri da ogni parte verso la città, più di CCC stari di terreno per tre quinquenni sono stati coltivati a viti, olmi e olivi fino al presente anno 1617”

(20) Da questo cabreo risultano le seguenti proprietà: numerose case d'affitto con botteghe e opifici dentro le mura e nel sobborgo, le carbonaie e gli Ortali sotto le mura castellane, la chiesa della Madonna della Pioggia, il romitorio di Sarri con la chiesa di San Francesco, vari appezzamenti di terreno non appoderato, tra cui la vigna di Montepiciani, e i seguenti poderi, che sono senz'altro o più vasti e ricchi del circondario: Molinello, Noceto, Monte Sant'Andrea, Adegia, Filicheto, Chiusa Murata, le Case con fornace di laterizi, le Fornaci, il Casino, la Saracina (che fu l'ultimo acquisto), Fonteluco di Sotto e Fonteluco di Sopra, Pereto, Colombaio, Poggiarello, Casanova, Carpineto, Selva Adriana, Ficaiole al canto, Ficaiole alla Porta, Ficaiole al Torrione; inoltre erano di proprietà della Scala e di pertinenza della grancia delle Serre i molini del Bagno di Rapolano e tre poderi nella corte di Monte San Savino: Tociano, Bevignano e Montanella.

(21) Tra le carte riguardanti questa grancia esiste un curioso documento anonimo e senza data, ma quasi certamente nel Settecento in cui si denunciano senza peli sulla lingua gli errori e i ladrocinii del granciere e dei suoi familiari.

(22) Cfr. Arch. dello Spedale, Deliberazioni, t. XXII, c. 78 – Vedi L. Banchi, Rettori dello Spedale, pagg. 94 e sgg.

(23) Vedi Inventario dell'Ospedale n.3060, “Grancia delle Serre documenti diversi” - Vi si può leggere un inventario dettagliato degli acquirenti o affittuari di gran parte dei beni della grancia che erano stati messi all'asta. Il documento porta la data 23 marzo 1970.

Liberatario della grancia delle Serre era Giuseppe Gabrielli, appartenente a una facoltosa famiglia del luogo che in seguito diventò proprietaria di gran parte dei beni appartenuti all'Ospedale.

NOTA V – L'INSEDIAMENTO ARCHEOLOGICO

IN LOCALITA' CAMPO MURI

Lungo il percorso che dalle Terme di San Giovanni scende all'Ombrone, è stato da diversi anni individuato un notevole insediamento archeologico di età ellenistico-romana, esteso per un'area di circa mq.5500, ed oggetto di quattro campagne di scavi da parte della Soprintendenza Archeologica per la Toscana. Tale insediamento è lambito da due fronti di una cava di travertino, che in passato ha purtroppo danneggiato le strutture antiche (ex cava Magi sul lato Sud e cava Dei, tuttora in attività, sul lato Est).

Riconosciuta come area di importante interesse archeologico già negli anni '70, a causa del rinvenimento di alcuni bronzetti votivi di età ellenistica nella c.d. Buca delle Fate e per l'affiorare di alcune strutture murarie (segnalazioni del Gruppo Archeologico Rapolanese), fu oggetto di un vincolo archeologico che, dopo le recenti scoperte, risulta ormai inadeguato.

Nelle campagne di scavo ricordate (1987,1988,1989,1990) sono stati portati alla luce una serie di ambienti relativi alla zona Sud dell'edificio, orientati secondo l'asse Nord-Sud, un lungo corridoio con andamento Est-Ovest su cui si affacciano gli ambienti stessi, una vasta aula rettangolare che presenta il lato Est curvo ed una serie di muretti interni a T che formano sui lati lunghi piccoli ambienti di forma quasi quadrata. Uno degli ambienti dell'angolo Sud-Est presenta una pavimentazione fortemente avallata, dovuta alla presenza di suspensurae relative all'impianto di riscaldamento sottostante.

Quest'ambiente e la sala con esedra e piccole camere (sudationes?) sembrano caratterizzare come propriamente termale almeno quest'area dell'edificio.

Nell'intervento di scavo più recente, si è privilegiata un'esplorazione in estensione più che in profondità, cercando quanto più possibile di chiarire, anche ai fini della modifica del vincolo esistente, l'ampiezza dell'insediamento archeologico di Campo Muri.

In tal modo si è constatato come tale edificio presenti dimensioni piuttosto notevoli, proseguendo ancora a Nord e ad Ovest della c.d. Buca delle Fate (su questi due lati non si sono ancora individuati i muri perimetrali), con la presenza di strutture murarie relative ad ambienti quadrangolari e lunghi corridoi con andamento Est-Ovest. A seguito di una prima pulitura superficiale dell'area, sono inoltre stati individuati numerosi crolli del coperture (in un caso con tegole bollate) in posto su piani pavimentali, e resti di intonaco conservati nel poco alzato rimasto delle pareti.

Nell'area immediatamente a Ovest dell'aula absidata, al centro di un vano probabilmente scoperto, è venuta alla luce una struttura rettangolare allungata forse relativa ad una fontana-ninfeo con orientamento Est-Ovest, decorata internamente da nicche alternate semicircolari e a semirettangolo, costruita in laterizi e rivestita internamente di cocciopesto.

Uno scavo stratigrafico di tutti gli ambienti individuati ed un rilievo accurato delle strutture, consentiranno una corretta interpretazione della funzione e delle fasi di vita dell'edificio di Campo Muri.

Nelle passate campagne di scavo comunque erano già stati individuati tre diversi interventi costruttivi, con tecniche murarie differenti, relative a modifiche ed ampliamenti succedutesi tra la tarda repubblica e la prima età imperiale. Il complesso monumentale presenta una continuità di vita fino almeno al IV secolo d.c. (come attestano soprattutto i rinvenimenti monetali), in parte con riusi probabilmente impropri, avvenuti in alcuni casi asportando i livelli di vita precedente.

La presenza di bronzetti votivi, rinvenuti nell'era della c. d. Buca delle Fate, è probabilmente relativa ad un culto legato alla fuoriuscita di acque calde, poi sfruttate nell'impianto termale di epoca romana.

Lungo il fronte Est del complesso, purtroppo tagliato dalla cava di travertino, sotto uno strato alto ca. m.1 di depositi calcarei, si è inoltre individuato uno strato consistente di materiali ceramici, laterizi bruciati e "rosticci", da riconoscere come livello di distruzione di una fornace: i frammenti rinvenuti (vernice nera e ceramica comune) sono attribuiti ad un ambito cronologico tra il III e la prima metà del II secolo A. C. L'edificio termale ha tagliato, a livello di fondazione, lo strato di travertino in formazione che ha sigillato la distruzione della fornace.

Il fatto piuttosto singolare che sembra caratterizzare l'insediamento archeologico di Campo Muri, è la presenza di queste stratificazioni travertinose, dovute allo scorrimento delle acque calde nei momenti in cui l'area viene abbandonata, e tra una fase di vita e l'altra. Ancora nella parete Est dell'ex-cava Magi, al limite Sud-Est del complesso, è riconoscibile una struttura (una vasca o un canale) con andamento Est-Ovest, ormai completamente inglobata nel banco di travertino (e con esso "cavata"), mentre veri e propri strati archeologici, con materiale ceramico e fittile e strutture murarie, sono visibili nella parete Ovest della cava Dei (angolo Sud-Ovest).

Questi dati, ancora in parte preliminari, ci danno dunque la misura dell'insediamento archeologico di Campo Muri, che meriterebbe finanziamenti adeguati per il completamento della ricerca, nonché una successiva auspicabile sistemazione ai fini della fruizione pubblica, all'interno di un progetto più ampio che valorizzi le risorse naturali e storiche di una zona che fin dall'antichità, presenta una caratterizzazione termale.

NOTE ALLA RELAZIONE

Le note 1,2,3,4, sono tratte da:

RAPOLANO E IL SUO TERRITORIO (NOTIZIE E DOCUMENTI) DI ENZO

LECCHINI

E DORIANO MAZZINI. AMM.NE COMUNALE DI RAPOLANO TERME – 1983.

La nota 5 riporta le relazioni della Soprintendenza Archeologica della Toscana e della
Cooperativa

Archeologica – 1987.

La nota 6 riporta uno studio dei Dott. Geol. Antonio Maria Baldi e Dott. Ing. Gaetano Zanchi
– 1980.

INDICE

| | | |
|-----|---|---------|
| 1 | Rapolano Terme – campo Muri – Campagna di scavo 1987 | Pag. 2 |
| 2 | NOTA I – Crisi del Feudalesimo e nascita del Comune | Pag. 4 |
| 3 | NOTA II – Comunità e comunelli di Rapolano | |
| 3.1 | Serre | Pag. 7 |
| 3.2 | Armaiolo | Pag. 7 |
| 3.3 | Poggio Santa Cecilia | Pag. 8 |
| 3.4 | San Gemignano alle Serre di Rapolano | Pag. 12 |
| 3.5 | Modanella | Pag. 13 |
| 3.6 | Laticastelli | Pag. 14 |
| 3.7 | Campiglia – Campigliola | Pag. 14 |
| 3.8 | Castiglion Baroti | Pag. 15 |
| 4 | NOTA III – Strade comunali | Pag. 17 |
| 4.1 | Strade vicinali | Pag. 18 |
| 5 | NOTA IV – La Grancia delle Serre | Pag. 22 |
| 6 | NOTA V – L’insediamento archeologico in Località Campo Muri | Pag. 28 |
| 7 | Note alla relazione | Pag. 30 |